

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
**Timor
Est**

OTTOBRE 2020

L'invitato
**Padre
Eric Meert**

Speciale
**CASA
DON
BOSCO**



Tre quaderni di peccati



Disegno di Cesar

Ero un piccolo quaderno tascabile. Di quelli che un tempo usavano soprattutto i panettieri. Il mio proprietario era un ragazzo di 14 anni di Pontecurone, un paesino in provincia di Alessandria. Si chiamava Luigino Orione. Era figlio di un povero selciatore di strade. Si era inginocchiato anche lui accanto a papà, ore e ore con le ginocchia nella sabbia umida, a porre i sassi uno dopo l'altro, e spingerli nel terreno con piccoli colpi di martello. Voleva studiare e l'avevano accettato i salesiani di Valdocco. Era il 1886, e don Bosco era anziano e malato. Luigino rimane affascinato, incantato da lui. Ha un grande desiderio, Luigino Orione: vorrebbe confessarsi da don Bosco. Ma come fare? Don Bosco è allo stremo di forze. Confessa soltanto alcuni salesiani e

gli alunni di quinta ginnasio, che si preparano a entrare nel noviziato. In modo quasi inspiegabile, Luigino ottiene questo singolarissimo privilegio. Bisogna che si prepari seriamente.

Narrò don Orione stesso: «Nell'esame di coscienza che feci, riempii tre quadernetti». Cioè io e due miei fratelli. Per non tralasciare niente, aveva consultato alcuni formulari. Ricopiò tutto, si accusò di tutto. A una sola domanda aveva risposto negativamente: alla domanda «Hai ammazzato?». «Questo no!» scrisse. Poi, con i quadernetti in tasca, una mano sul petto, occhi bassi, si accodò agli altri attendendo il suo turno. Tremava per l'emozione. «Che dirà don Bosco quando leggerà tutti questi peccati?» e con la mano tastava i quadernetti. Toccò a lui. Si inginocchiò. Don Bosco lo guardò sorridendo.

«Dammi i tuoi peccati». Il ragazzo tirò fuori il primo quadernetto. Don Bosco lo prese, sembrò soppesarlo un attimo, poi lo stracciò. Così finì la mia avventura!

«Dammi gli altri».

Anche gli altri due fecero la stessa fine. Il ragazzo stava a guardare disorientato.

«E adesso la confessione è fatta» disse don Bosco. «Non pensare mai più a quanto hai scritto».

E gli sorrise. Luigino non dimenticherà mai più quel sorriso. A quella confessione riuscì a farne seguire altre. Un giorno don Bosco lo guardò fisso negli occhi: «Ricordati che noi due saremo sempre amici».

Luigi Orione non dimenticò quella promessa. Quando saprà che don Bosco è in fin di vita, offrirà a Dio la sua in cambio. Quando diventerà padre di una Congregazione con oratori e case per i ragazzi poverissimi, dirà pensando a don Bosco: «Camminerei sui carboni ardenti per vederlo ancora una volta e dirgli grazie».

Chiamerà i tre anni passati a Valdocco «la stagione felice della mia vita».

LA STORIA

Luigi Orione, oggi, è santo. Dopo aver pregato a lungo sulla tomba di don Bosco, si convinse che il Signore non lo voleva tra i salesiani. Entrò nella diocesi di Tortona, fu ordinato sacerdote e fondò la Congregazione religiosa maschile degli Orionini, che si dedicano all'apostolato della carità tra i giovani (specialmente presso parrocchie, oratori e centri giovanili), i poveri e i lavoratori al fine di promuovere l'amore per Gesù, la Chiesa e il papa.

Perché **teniamo a te** e alla tua **sicurezza**

◆ Con il termine **Privacy** si intende il **diritto alla riservatezza delle informazioni personali e della propria vita privata**, cioè uno strumento posto a salvaguardia e a tutela della sfera privata del singolo individuo. La tutela di questo diritto è quindi la facoltà di impedire che le informazioni riguardanti tale sfera siano divulgate in assenza dell'autorizzazione dell'interessato. In tal senso la tutela della privacy si configura come il **diritto di scegliere come possono essere utilizzati i nostri dati** in modo che non possano limitare la nostra vita privata e il nostro modo di vivere futuro.

I tuoi dati personali come il nome e l'indirizzo di casa sono preziosi e come tali li vogliamo trattare.

◆ Desideriamo tu sappia che adottiamo ogni cura per gestire correttamente i tuoi dati, nel rispetto della normativa vigente (GDPR 2016/679). I dati in nostro possesso a te riferibili sono **necessari al recapito postale delle nostre pubblicazioni**, non vengono ceduti o

messi a disposizione di terzi e sono custoditi presso il nostro archivio per il tempo necessario. Inoltre, potremo contattarti attraverso canali di comunicazione da te espressamente forniti, quali posta, telefono, e-mail, per tenerti informato sulle nostre attività e sulle attività delle missioni che sostieni.

◆ Potrai segnalarci aggiornamenti o variazioni, oppure opporci a futuri utilizzi chiedendone la cancellazione, la limitazione del trattamento o la portabilità, nel rispetto della vigente normativa.

L'Informativa completa è disponibile sul nostro sito internet **www.donbosconelmondo.org**. Titolare del trattamento dei dati è la Fondazione di Religione DON BOSCO NEL MONDO nella persona del legale rappresentante pro tempore; per ogni comunicazione potrai rivolgerti per lettera raccomandata da inoltrarsi presso la nostra sede di Roma, Via Marsala 42, per telefono 06.6561 2663 o per e-mail **privacy.fdb@sdb.org**.

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 66 edizioni, 31 lingue diverse e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://biesseonline.sdb.org>

La copertina: Ripartiamo con una convinzione tutta salesiana, con le parole di Isaia:

«... e un bambino li guiderà!»

(Foto di Sonya Etchison, Shutterstock).

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Giuseppe Cassaro,

Ángel Fernández Artime, Carmen Laval,



**OTTOBRE 2020
ANNO CXLIV
NUMERO 09**

Cesare Lo Monaco, O. Pori Mecoi,
Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Ángel Fernández Artime

Da Valdocco a tutto il mondo...



Abbiamo la gioia di consegnare alla famiglia salesiana del mondo il nuovo allestimento museale dei luoghi delle origini, dell'avventura educativa e spirituale di don Bosco.

Tutto è iniziato più di 160 anni fa. Qualche anno dopo che un manipolo di giovani, entusiasti del loro educatore, don Bosco, si era impegnato a dare vita ad una "Società", la "Società di San Francesco di Sales", oggi conosciuta come i Salesiani di Don Bosco.

La loro prima sede stabile era nella casetta di proprietà di un tale Signor Pinardi. Non tutta la casa, intendiamoci, solo una tettoia bassa appoggiata al muro a Nord e un cortiletto in terra battuta. Il mondo non ne sapeva nulla, ma là stava nascendo un'opera oggi conosciuta in tutti i paesi del mondo. Torino è una città nobile e ordinata, ma quel posto era sgraziato, anche se lo sfondo delle vicine Alpi lo ingentiliva un po'. In alto, su un rondò di raccordo, campeggiava la sinistra sagoma di una forca che il reale governo teneva sempre pronta a esemplare punizione dei malfattori e a inutile monito degli aspiranti tali. Quel sito aveva nome Valdocco, secondo un'etimologia che storici e studiosi non hanno mai potuto decisamente decifrare. Era umido e cespuglioso. Le poche case intorno erano piuttosto malfamate, dei mulini, un cimitero poco lontano. I quartieri eleganti e benestanti erano più su, oltre una salita che faceva quasi da barriera.

Proprio qui arrivò quel giovane prete che non possedeva nulla di materiale, neanche un abito decente. Ma che un giorno correva, gridando: «Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sacristia, camere per le scuole, sito per la ricreazione. Domenica, domenica, andremo nel novello Oratorio che è colà in casa Pinardi».

Domenica era Pasqua 12 Aprile 1846.

All'entusiasmo dei giovani, don Bosco unì la sua normalità concreta, la sua fantastica forza realizzativa, come racconta un testimone: «... nella settimana tutto si trasformò. Furono chiamati operai per scavare e trasportar terreno, muratori per rompere ed innalzar muraglie, falegnami per far palchetti, e non bastando l'opera loro, vi posero mano don Bosco, il Teologo Carpano, i giovani e l'antico proprietario».

Non era bella né in buono stato quella tettoia! Ma Dio sembra avere una predilezione per le baracche e le stalle.

Lì iniziò questa preziosa opera, dai più umili e semplici, seguendo l'esempio della vita del Signore che è nato in una stalla, nella più grande povertà e con la protezione, solo, delle braccia amorevoli di sua Madre, Maria di Nazareth e di Giuseppe.



Oggi come allora

In questi giorni abbiamo dato vita a un “sogno”, un bellissimo sogno che è molto più di un semplice rimodellamento di muri e luoghi. Un sogno ha visto la luce. Il sogno di fare della casa del primo Oratorio salesiano di Valdocco, il primo luogo dove sono stati accolti gli orfani che bussavano alla porta della cucina di Madre Margherita, la Casa Pinardi dove è nata la Congregazione, uno spazio che parla del carisma salesiano. Un luogo pieno di carisma e di vita. Una casa dove centinaia di giovani e decine di salesiani hanno vissuto al fianco di don Bosco, creando un’intera famiglia che è diventata una scuola di santità. Uno spazio, un luogo, un cortile e una casa dove tutti sono invitati a venire, a conoscere, a guardarsi intorno, a sentire, a lasciarsi interpretare, perché “a Valdocco tutto parla”.

Questa casa che ora viene offerta a tutti per essere visitata e conosciuta ha accolto centinaia di giovani e la vita che vi si svolge ha cambiato la loro vita. Li ha resi “onesti cittadini e buoni cristiani”.

Questa casa che oggi viene offerta a tutto il mondo ha visto nascere, come il piccolo seme di cui parla il Vangelo, l’albero frondoso, verde e sano che oggi è la Famiglia di Don Bosco diffusa in tutto il mondo.

Questa casa che ora viene offerta a tutto il mondo è stata testimone di come un giovane sacerdote pieno di passione evangelizzatrice ed educativa abbia entusiasmato un gruppo di ragazzi a continuare

il suo sogno. E questi giovani sono stati i primi salesiani, hanno dato continuità alla Congregazione, sono succeduti a don Bosco e hanno fatto del suo sogno missionario una realtà in Patagonia, poi in gran parte dell’America e oggi in 134 nazioni.

In questa casa e in questo cortile (che era anche l’orto di Mamma Margherita), c’erano vita e gioia, e anche difficoltà e fame, ma si respirava il Cielo. In questi pochi metri quadrati è vivo il ricordo di 13 persone venerabili, benedette e sante che sono cresciute e hanno permesso allo Spirito di seminare in loro il seme della “santità vissuta a Valdocco”. Il nostro amato don Bosco era un maestro nell’arte di proporre ai suoi ragazzi bellissimi ideali.

Qui, nella minuscola Cappella Pinardi, nella Chiesa di San Francesco di Sales don Bosco, Mamma Margherita, Domenico Savio, Michele Rua, Filippo Rinaldi, Luigi Variara, Leonardo Murialdo e molti altri hanno percorso un cammino di santità. Su tutto vegliava l’ombra della bella Basilica di Maria Ausiliatrice, con la protezione della Madre del Cielo.

Questa casa che oggi presentiamo a tutto il mondo per essere visitata, per essere conosciuta, è e sarà molto significativa per tutti. Per i turisti che non sanno nulla del mondo salesiano perché vedranno (forse senza capire molto), come qui dal nulla è emerso qualcosa di grande.

Per le persone che conoscono il carisma salesiano, che lo amano, che lo sentono nel cuore perché lo toccheranno con la loro mano, e come Dio ha fatto qualcosa di bello per i giovani del mondo.

Da questa casa, da queste chiese, da questo cortile il profumo di don Bosco continueranno a irradiarsi in tutto il mondo.

Da tutto il mondo verranno a Valdocco persone per incontrare il Signore, la Madre Ausiliatrice, don Bosco e Mamma Margherita e molti altri, perché lo spirito di Valdocco è più vivo che mai.

Offriamo molto di più di belle pareti.

Offriamo molto più di un museo.

Offriamo molto più che opere d’arte.

Offriamo molto di più che ricordi storici.

Cerchiamo di offrire incontri di amicizia, visite piacevoli, esperienze di vita e di cuore che tocchino il cuore di chi le cerca.

Da Valdocco a tutto il mondo.



Foto di Jacob Iruppakkaattu

Timor Est: la giovane nazione dei giovani

Incontro con Marçal A. Lopes

Timor Est è grande come la Calabria, ha un milione e trecentomila abitanti, il 60 per cento con meno di 24 anni. Il posto ideale per i Salesiani.



La chiesa dell'Opera Salesiana di Maliana nell'Isola di Timor.



Vuole presentarsi?

Mi chiamo Marçal Amaral Lopes e sono un Salesiano Coadiutore. Sono nato nella cittadina di Lospalos, nello Stato di Timor Est, il 31 marzo

1962. Sono il secondogenito di una famiglia di cinque figli e due figlie. In questo momento lavoro in un Istituto Tecnico frequentato da ragazzi e ragazze nella cittadina di Maliana, nel distretto di Bobonaro, ai confini con l'Indonesia.

Perché è Salesiano? Come è nata la sua vocazione?

Nel mese di maggio del 1977 cominciai a frequentare l'Istituto Tecnico Don Bosco di Fatumaca. Mi iscrissi là per due motivi. Il primo era che la frequenza di quella scuola era gratuita. In secondo luogo, trattandosi di un Istituto Tecnico, avrei potuto imparare una professione e poi cercare un lavoro per aiutare la mia famiglia.

Non avevo idea di diventare Salesiano.

Alla fine del corso triennale, dopo gli esami finali, il signor Carlo Gamba venne a parlarmi (il signor Carlo Gamba era un missionario salesiano di Asti che fondò quella scuola nel 1973. Era il responsabile dell'Istituto Tecnico, che all'epoca proponeva



due corsi, rispettivamente di Carpenteria e Macchine utensili). Quel giorno, mentre passeggiavamo nella scuola, mi chiese: «Hai mai pensato di diventare salesiano?». Risposi di no. Il signor Gamba mi domandò ancora: «Potresti pensarci?». Gli dissi che avevo voluto frequentare quella scuola per imparare una professione e poi tornare ad aiutare la mia famiglia.

Il signor Gamba continuò: «Perché non provi a vedere se è la tua strada?». Il modo in cui lo disse mi motivò a pensarci.

Lasciai la scuola con questo invito in mente. Pregai e poi dissi al signor Gamba: «Sì, ci proverò».

Il signor Gamba mi aiutò a scrivere la lettera di candidatura al rettore della casa per iniziare il mio cammino di postulante. Fui ammesso e seguì dunque il percorso del noviziato, sempre a Fatumaca. Ho emesso la prima professione l'8 dicembre 1982 e la professione perpetua il 19 marzo 1990.

Come hanno reagito i suoi genitori?

Quando diedi loro la notizia, mio padre disse: «La scelta spetta a te». Mia madre non era molto convinta, ma alla fine anche lei dichiarò: «Se hai deciso così, segui questa strada».

Com'è la situazione nel posto in cui lavora?

Come ho detto all'inizio di questa intervista, in questo momento lavoro in un Istituto Tecnico frequentato da ragazzi e ragazze. Il nome dell'Istituto è Escola Secundária Técnica Vocacional Dom Bosco Maumali. Si trova a Maliana, in un distretto di Timor Est chiamato Bobonaro, ai confini con l'Indonesia.

È una scuola statale. La sua gestione è stata affidata ai Salesiani di Don Bosco di Timor Est per un periodo di cinquant'anni, secondo un protocollo d'intesa firmato tra la Congregazione Salesiana e il governo di Timor Est il 10 marzo 2010. I corsi proposti dalla nostra scuola sono gratuiti.

La scuola ha iniziato le sue attività nel 2014 ed è frequentata da 112 studenti, per il 70% ragazzi e per il 30% ragazze. Tutti i nostri allievi risiedono nel pensionato annesso alla scuola.

Il corso che proponiamo riguarda l'Elettricità Generale e dura tre anni; gli studenti che completano il percorso di studi con successo conseguono un diploma rilasciato dal Ministero dell'Istruzione.

Il pensionato delle ragazze è gestito da un gruppo di collaboratrici. Ragazzi e ragazze partecipano insieme a tutte le attività inerenti la scuola, compresi i pasti, i momenti di preghiera e le attività ricreative.

I ragazzi preparano il riso per il pranzo.

Il signor Marçal Lopes nella direzione della scuola.





«I giovani di Timor Est sognano di avere opportunità che consentano loro di vivere meglio, di avere voce in capitolo nella società, di contribuire allo sviluppo del loro Paese. Hanno bisogno di modelli che possano influire sulla loro vita».

Il pensionato è un buon ambiente caratterizzato da un clima familiare tra Salesiani e studenti.

Per ridurre i costi di gestione della scuola, studenti e Salesiani svolgono varie attività extrascolastiche: piantano verdure, si prendono cura di un porcile, di polli ecc. Questo è anche un modo per educare i giovani ad acquisire l'idea di cercare di provvedere a se stessi, per non dipendere dagli altri per tutto. L'obiettivo della scuola è aiutare gli studenti a diventare buoni cristiani e onesti cittadini e, nello stesso tempo, vediamo se sorgono segni di vocazioni.

Come sono i ragazzi e i giovani di Timor?

Innanzitutto vorrei illustrare le percentuali suddivise per fasce di età della popolazione di Timor Est, che conta complessivamente 1,3 milioni di abitanti. 0-14 anni - 39,96%; 15-24 anni - 20,32%; 25-54 anni - 30,44%; 55-64 anni - 5,22%; 65 e oltre - 4,06%. Considerando le cifre, si nota che c'è motivo di grande speranza per il paese, se i giovani ricevono la giusta attenzione da parte di tutte le figure della società (genitori, governo, istituzioni educative, società civile ecc.)

Probabilmente i giovani sono gli stessi in ogni parte del mondo. I giovani di Timor Est non fanno eccezione. Sognano di avere opportunità che consentano loro di vivere meglio, di avere voce in ca-

pitolo nella società, di contribuire allo sviluppo del loro Paese. Hanno bisogno di modelli che possano influire sulla loro vita. Noi possiamo essere loro di aiuto a questo proposito, stando con loro, accompagnandoli e proponendo loro diverse opportunità per la vita.

La situazione politica è serena?

Timor Est ha raggiunto l'indipendenza nel 2002, dopo essere stata una colonia del Portogallo per oltre quattrocento anni ed essere stata assoggettata con la forza dall'Indonesia per ventiquattro anni. Il nuovo assetto politico è dunque molto recente. Considerando il limitato numero di anni trascorsi dall'indipendenza, sì, la situazione è tranquilla, anche se permangono alcuni problemi che occorre affrontare.

Quali sono i risultati più importanti raggiunti nella sua Ispettorìa?

Il risultato più importante dell'Ispettorìa è vedere i nostri exallievi impegnati in diverse attività lavorative, al governo (alcuni in posizioni di vertice), in varie organizzazioni non governative, in scuole e altre istituzioni. È motivo di gioia e soddisfazione vedere che la fede che hanno ricevuto quando stu-



diavano con noi è rimasta viva in molti di loro e si manifesta nel loro impegno al servizio dei concittadini più bisognosi.

Che cosa pensa la gente dei Salesiani?

I Salesiani sono arrivati a Timor Est nel 1927. Faceva parte del loro gruppo anche il chierico san Callisto Caravario. Dato che la situazione era molto difficile, i Salesiani dovettero andarsene.

La seconda spedizione arrivò nel 1946.

Tenendo conto del tempo trascorso e delle attività svolte dai Salesiani di Don Bosco a Timor Est nell'ambito dell'istruzione e delle opere sociali, la gente considera i Salesiani un'istituzione religiosa che contribuisce allo sviluppo e al benessere della popolazione di Timor Est a livello religioso, intellettuale, umano. Il nostro carisma, in particolare la nostra presenza con i giovani e con le persone di ogni età, in alcune comunità la nostra opzione preferenziale per i poveri, il sistema preventivo ci rendono peculiari tra le altre congregazioni religiose che lavorano a Timor Est.

La gente ci chiede di essere coerenti con la nostra consacrazione religiosa. Vogliono vederci come *persone di Dio*, che sono consacrate e impegnate a seguire Cristo nella vita quotidiana.

Quali sono le difficoltà più notevoli?

Ce ne sono due e sono collegate tra loro.

La nostra dipendenza a livello economico. Dipendiamo in ampia misura dalla Congregazione e da altri benefattori per gestire le opere della nostra Ispettorìa. Per la formazione dei Salesiani dipendiamo quasi completamente dalla Congregazione. Per altre attività dell'Ispettorìa riceviamo un sostegno da diverse parti (governo di Timor Est, Salesiani e benefattori dell'Australia, della Corea del Sud, del Giappone, dell'Europa ecc.).

Il lavoro con la mentalità di una comunità, una comunità locale, ispettoriale e all'interno della Congregazione. A livello provinciale, si tratta di lavorare come Ispettorìa, dunque con il senso di



appartenenza a una comunità più ampia che va oltre l'ambito locale. In questo contesto, la condivisione di opinioni, idee, risorse (finanziarie e umane) tra tutte le comunità dell'Ispettorìa deve essere migliorata nell'attuazione del piano ispettoriale generale.

Come vede il futuro dei Salesiani a Timor Est?

In questo momento a Timor Est sono presenti complessivamente 172 Salesiani, 16 novizi compresi, in 13 diverse comunità.

I Salesiani avranno ancora un ruolo importante a Timor in futuro, tenendo conto dei seguenti aspetti: il numero di giovani, il sistema educativo del Paese, che richiede ancora molti miglioramenti, il quoziente tra il numero di giovani di età compresa tra 0 e 15 anni e il numero di persone di età compresa tra 16 e 64 anni che è pari all'83,7%. Questa situazione ci spinge a offrire ai giovani un'educazione cristiana e umana adeguata, che consenta loro di acquisire l'autonomia. Inoltre la povertà del Paese richiede attenzione da parte nostra.

Ma il numero di vocazioni (in media quindici novizi ogni anno) lascia sperare in una certa continuità per le nostre opere. Anche come generosità: diversi confratelli sono in missione *ad gentes* in varie parti del mondo: Ecuador, Argentina, Mongolia, Portogallo, Mozambico, Italia, Giappone, Belgio. ◆

Un'aula scolastica. Il buon numero di vocazioni fa sperare in una continuità per le opere salesiane di Timor Est.

5 consigli per aiutarti ad amare il tuo lavoro

Affermano le statistiche che sono poche le persone completamente coinvolte, impegnate ed entusiaste del loro lavoro. Uno dei motti preferiti da don Bosco era "Pane, Lavoro e Paradiso".

Un giornalista aveva deciso di fare un'inchiesta in uno stabilimento dell'Aerospaziale dove si costruivano satelliti artificiali e soprattutto le parti di un'astronave destinata ad arrivare sul pianeta Marte. Il giornalista intervistò per primo un tecnico e gli chiese che significato aveva il suo lavoro. «Devo pagare un mutuo salatissimo» rispose il tecnico con una smorfia. Un ingegnere guardò il giornalista e disse: «È un lavoro come un altro, ma i turni non sono stressanti».

Foto Shutterstock.com



Prima di andarsene, un po' deluso il giornalista si fermò accanto all'uomo delle pulizie che stava lavando il pavimento e, con un pizzico di ironia, gli chiese cosa significasse il suo lavoro. L'uomo si fermò, si raddrizzò e fieramente rispose: «Partecipo alla conquista dello spazio». Il giornalista lo guardò stupito e l'uomo continuò: «Il mio capo mi ha spiegato che se faccio bene il mio lavoro, se gli schermi dei computer sono perfetti ogni mattina, se gli uffici hanno un buon profumo, se tutto è perfettamente in ordine, gli ingegneri si sentiranno meglio, saranno più creativi e, grazie a me, l'uomo andrà più velocemente su Marte. In breve, sto partecipando alla conquista dello spazio». Dare un senso al proprio lavoro, tutto qui! Ognuno di noi dovrebbe farlo. Ecco cinque consigli per provarci.

1. Crea il tuo metodo di risveglio

È importante avere una *routine* di sveglia. Se, quando la sveglia suona reagisci con una mitragliata di imprecazioni, torni a sonnecchiare a pizzichi, ti lamenti e maledici il destino baro e ingiusto, la probabilità di essere di buon umore è... zero. È necessario creare un automatismo di «piacere» al risveglio. Se ti piace fare esercizio fisico, fallo, anche per 5 minuti, non importa. Musica, lettura, doccia, colazione, una preghiera (perché no?), un bacio ai tuoi cari. Trova la cosa che ti piace quando ti svegli ma, soprattutto, non stare a pigrozzare, perché il tuo primo pensiero sarà... il lavoro e il "dolore" che sentirai quando uscirai dal letto.

2. Devi sapere perché ti alzi

Dare un senso al proprio lavoro è fondamentale. Se si va al lavoro "solo" per pagare le bollette e gli

► continua a pag. 35



**NUOVO A
VALDOCCO!**

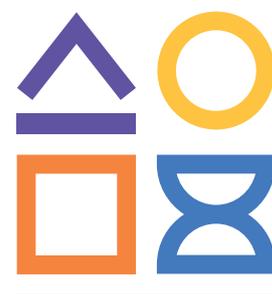
**È NATO CASA
DON BOSCO**

Un Museo
particolare che
racconta i sogni
e la vita di don
Bosco.

Lì dove tutto
è avvenuto.

Uno scrigno che
conserva le pietre
che ha sfiorato,
il suo profumo,
l'eco delle sue
parole, le stanze
dove ha lavorato,
le chiese dove
ha pregato.

Opera diretta da
Cristian Besso,
Giampietro
Pettenon, Stefania
De Vita, Sergio
Sabbadini, Massimo
Chiappetta.



MUSEO
**CASA
DON
BOSCO**
Valdocco - Torino

Il primo cortile

Tutto è incominciato qui

Da Piazza Maria Ausiliatrice si scende. I posti famosi di solito sono in alto. Questo è in basso. Duecento anni fa qui c'erano solo cespugli, boscaglia, prati e qualche rara casupola. Era pure umido, tanto che lo chiamavano Valdocco, che suona un po' come valle delle oche. Allora, tanti anni fa, scendeva di qui un giovane prete con un gruppo di ragazzini scalmanati.

Il nostro itinerario comincia dove erano diretti quel prete che si chiamava don Giovanni Bosco e i suoi ragazzi. Erano felici perché, dopo essere stati cacciati via per cinque anni da altri posti di Torino, lui aveva trovato un angolo tutto per loro.

Tutto quello che vedrete racconta l'inizio di una storia bellissima. Che, sul calendario di Dio, è appena incominciata.

Il cortile della casa Pinardi

Cominciamo da un angolino dietro la casa. Guardate quella piccola lapide. La prima cosa che don Bosco ha voluto è un cortile: il più bel posto per dei ragazzi e dei bambini, per essere allegri, correre e saltare e soprattutto essere felici.

Un ragazzo di quel tempo racconta: «Don Bosco era sempre il primo nei giochi, l'anima delle ricreazioni. Non so come facesse, ma si trovava in ogni angolo del cortile, in mezzo a ogni gruppo di giovani. Con la persona e con l'occhio ci seguiva tutti. Noi eravamo scarmigliati, talvolta sudici, importuni, capricciosi. Ed egli provava gusto a stare con i più miseri. Per i più piccoli aveva un affetto da mamma».

Ci sono altri ricordi legati a questi pochi metri quadrati.

LA FONTANA. È dei tempi di don Bosco, che scrisse: «Butta acqua abbondante, freschissima e salubre». Ora butta quella dell'acquedotto torinese. Qui i ragazzi venivano a «bagnare la pagnotta» della colazione e della merenda: l'acqua era il solo companatico.

LA SCALA DEL GRIGIO. Sotto il portico, alla sinistra di chi lo percorre da ovest a est, c'è una scala che ai tempi di don Bosco portava alla cucina di Mamma Margherita. Sul primo gradino, una sera dell'inverno 1854, si sdraiò un cane misterioso, che don Bosco chiamava «*L. gris*». L'aveva visto qualche mese prima venirgli incontro festoso mentre attraversava il terreno boschivo che separava Valdocco da Torino. Era chiara l'intenzione dell'animale di volerlo difendere. Riapparve in quello stesso punto in novembre, quando due malandrini gettarono un mantello sulla testa di don Bosco e cominciarono a malmenarlo. Don Bosco gridò, il cane saltò fuori da un cespuglio e balzò alla gola dei malviventi. Fu don Bosco a dover difendere i malcapitati dal cane, che poi lo accompagnò fino a casa. Il pensiero di scoprire la provenienza di quel cane venne più volte a don Bosco, ma non riuscì mai a trovarla. Alla baronessa Frassati che nel 1872 gli domandò che cosa ne pensasse, rispose: «*Dire che sia un angelo, farebbe ridere. Ma neppure si può dire un cane ordinario*».

GLI ABBAINI. Sul tetto si affacciano ancor oggi gli «abbaini» dove dormivano i primi, giovanissimi salesiani. Erano stanzini gelidi d'inverno e roventi d'estate. Cagliero (che vi abitava insieme a Francesia e Rua) ricordava che d'inverno, per lavarsi, aprivano il finestrotto, raccoglievano la neve con le mani, e si strofinavano energicamente il viso. Poi, ravvolti in una verde coperta militare, studiavano.



Il nucleo antico di Valdocco.



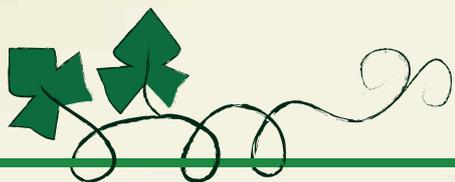
La prima vera trasformazione della casa Pinardi.



La fontana che ha dissetato i ragazzi di don Bosco e continua anche oggi, vera sentinella dell'Oratorio.

Sotto: Il campanile di San Francesco.





L'ORTO DI MAMMA MARGHERITA. Durante il Capitolo Generale è stata inaugurata una statua di Mamma Margherita che è stata collocata nel luogo in cui la mamma di don Bosco aveva fatto il suo orto. La scena raffigura un ragazzo nell'atto di superare la soglia della casa di don Bosco e sua madre per chiedere ospitalità, che viene accolto dallo sguardo amorevole e da una carezza di Mamma Margherita. Da buona massaia aveva trasformato un rettangolo di prato in orto. Vi aveva piantato lattughe e pomodori, per arricchire la poverissima mensa dei ragazzi. Difendeva quel suo orto anche con il bastone.

IL PORTICO. Il buon don Bosco aveva pensato subito di fare uno spazioso porticato davanti alla sua nuova casa. Pensava soprattutto ai ragazzi. Avevano bisogno di uno spazio in cui giocare e intrattenersi anche quando imperversava il maltempo e anche di un luogo tranquillo di transizione prima dello studio, della preghiera in chiesa, del sonno.

Ne venne fuori un porticato basso ma elegante, nello stile dell'epoca. Nella parte interna degli undici pilastri e nelle lunette don Bosco fece dipingere da Pietro Enria, in grossi caratteri, alcune iscrizioni tratte dalla Sacra Scrittura. Una vera galleria della bontà di Dio.

In capo al porticato, dalla parte della chiesa, fu collocata in una nicchia una bella statuina della Madonna, dinanzi alla quale, durante la buona stagione, i giovani recitavano le orazioni della sera. Sotto la nicchia venivano esposti, in un quadretto, i fioretti e le giaculatorie proposte per ogni giorno.

LA CAREZZA. «Segui il tuo cuore» gli aveva detto don Cafasso, che era un suo grande amico, ma il cuore di don Giovanni Bosco soffriva perché alcuni dei suoi ragazzi, alla sera non avevano un posto per dormire. Si raggomitavano negli androni dei palazzi o negli squallidi dormitori pubblici. Da tempo pensava di prenderli in casa. Aveva tentato due volte ma il mattino successivo i ragazzi si erano volatilizzati portandosi via le coperte e perfino il fieno e la paglia dei materassi. Ma una sera di maggio, alla luce dei lampi si stagliò al di là dei vetri, fradicio e spaurito, l'esile volto di un ragazzo. Don Bosco si precipitò fuori.

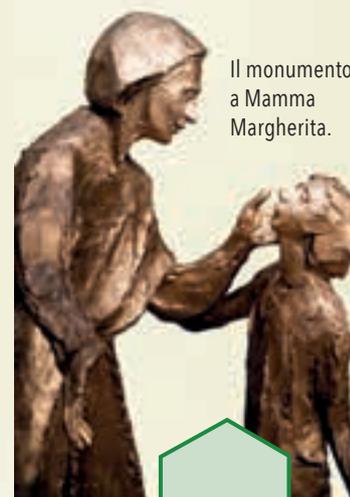
«Sono orfano. Vengo dalla Valsesia. Faccio il muratore, ma non ho ancora trovato lavoro. Non so dove andare». Il quindicenne giunto sulla soglia di Casa Pinardi quella piovosa sera di maggio 1847, tutto inzuppato d'acqua e in cerca di un tozzo di pane, non ebbe solo spalancato l'uscio, né ottenne solo ciò che cercava. Scopri di essere amato. In

casi come questo don Bosco sentiva un brivido in tutta la persona. Un groppo segreto lo afferrava alla gola. Sua madre, che lo conosceva bene, tagliò corto. «Lo sistemero in cucina per stanotte» disse «e domani Dio provvederà». In tre raccolsero dei mattoni e quattro assi calcinate, da sistemare sui mattoni. Improvvisarono un letto, ma non c'era il materasso. Don Bosco portò il suo e Margherita rimediò un paio di lenzuola e due coperte. Mentre il ragazzo si sistemava, la santa donna gli parlò con amore del lavoro e della fede, come sogliono fare le mamme cristiane, e mormorò una preghiera con lui. Poi raccolse gli indumenti, che tra macchie, buchi e pioggia, si raccomandavano molto alle sue cure, e posò me, la sua più dolce carezza sulla fronte di quel «figlio». «Buonanotte» gli disse.

Quella «buonanotte», allo stesso modo, o trasformata in «buongiorno», viene tuttora ripetuta ai ragazzi e a chiunque vive nelle case di don Bosco.



Il portico della Casa Pinardi con il "pulpitino" della Buonanotte.



Il monumento a Mamma Margherita.

IL "MONUMENTO" ALLA BUONANOTTE

Proprio qui, dove c'è il fedele modello in bronzo del pulpitino, don Bosco tutte le sere dava la "buonanotte" ai suoi ragazzi, raccontando spesso i suoi sogni. Qui, nel cortile, c'era il primo refettorio: "Nelle belle giornate, dispersi qua e colà nel cortile, a gruppi di tre o quattro, alcuni soli, seduti quale sopra una trave, quale sopra un sasso o un ceppo d'albero, questi su di una panca, quelli sulla nuda terra, davano fondo a quel ben di Dio, che loro somministrava la industriosa carità di D. Bosco. Nei casi d'intemperie mangiavano presso la stessa cucina e seduti sul pavimento di una stanza, e alcuni sui gradini della scala e altri nel dormitorio. E per bere?... scaturiva là presso una sorgente di acqua freschissima, e quella, senza costo di spesa, era la loro botte e la loro cantina" (*Memorie Biografiche* III, 350).

Le tre vite della **cappella Pinardi**



La primitiva Casa Pinardi.
Di essa non è rimasto niente.



La lapide ricordo situata
all'interno dell'attuale
Cappella Pinardi.



La prima statua della Madonna
collocata da don Bosco nella
tettoia-cappella.

Pinardi è il nome di un signore che affittò a don Bosco il cortile e un pezzo di casa. Era solo una tettoia, povera, bassa, appoggiata al lato nord della casa. Un muretto tutto intorno la trasformava in una specie di baracca o stanzone. Misurava metri 15×6.

Don Bosco disse: «Troppo bassa, non mi serve». Ma Pinardi: «Farò abbassare il pavimento di mezzo metro, farò il pavimento di legno, metterò porte e finestre. Ci tengo ad avere una chiesa». Don Bosco pagò 300 lire per un anno: per lo stanzone-tettoia e la striscia di terra intorno, dove far giocare i suoi ragazzi.

Tornò di corsa ai suoi ragazzi e gridò: «Allegri! Abbiamo trovato l'oratorio! A Pasqua ci andremo: è là, in casa del signor Pinardi!». Il 12 aprile era domenica di Pasqua. Tutte le campane della città squillarono a festa. Alla tettoia non c'era nessuna campana, ma c'era il cuore di don Bosco che chiamava tutti quei ragazzi, che arrivarono a centinaia.

Ora proviamo a dargli uno sguardo.

Questa che vedete ha solo le dimensioni della cappella di don Bosco. Tutto il resto, anche l'altezza, è stato "aggiornato". Quando l'Arcivescovo monsignor Fransoni vi si recava per amministrarvi la Cresima, o per altre funzioni, salendo sulla piccola cattedra, doveva tener bassa la testa per non urtare nel soffitto colla punta della mitra! E don Bosco nelle *Memorie* scrisse: «Fu nell'occasione della prima visita dell'Arcivescovo che, nell'atto che gli si pose la mitra sul capo, non riflettendo che non era in duomo, alzò in fretta il capo e con quella urtò nel soffitto della cappella. La qual cosa eccitò l'ilarità in lui e in tutti gli astanti». La prima visita, a cui don Bosco accenna, avvenne il 29 giugno del 1847, e l'Arcivescovo nel togliersi la mitra, per poter stare in piedi, mormorò sorridendo: «Bisogna usare rispetto a questi giovani e predicar loro a capo scoperto!». I più grandicelli, montando su una panca, colla mano giungevano a toccare il soffitto. Sul piccolo pulpito, che era stato collocato verso la metà della cappella contro la parete a nord, non tutti potevano salire per la predica, perché un sacerdote alto avrebbe toccato il soffitto colla testa. Ma il teologo Borel, basso di statura, ci stava a meraviglia, quando faceva l'istruzione ai giovani.

La prima statua

Il 2 settembre di quell'anno, don Bosco comprò pure, per 27 lire, una graziosa statua di Maria SS. Consolatrice (detta popolarmente la Consolata) di cartapesta, e volle che fosse portata in processione, nei dintorni dell'Oratorio, quando ricorrevano le feste principali della Madonna. Questa statua fu collocata nella cappella, quasi di fronte al piccolo pulpito, contro la parete interna verso la casa Pinardi, e rimase nella tettoia anche dopo la costruzione della chiesa di San Francesco. Quando nel 1856 la tettoia venne abbattuta, don Francesco Giacomelli riuscì ad impossessarsene, trasportandola ad Avigliana nella sua casa paterna ove, da lui e dalla sua famiglia, fu sempre venerata con preghiere, lumini e fiori. Questo preziosissimo cimelio, dopo 73 anni, fu restituito all'Oratorio e si trova nel nostro museo.

Nelle feste, i ragazzi portavano la statua in processione «nei dintorni». I dintorni erano vastissimi prati e campi, pochissime casupole, e due osterie dove gli operai della periferia si ubriacavano regolarmente nel pomeriggio di ogni domenica. Questo fatto disturbava, specialmente d'estate quando bisognava tenere aperte le finestre della chiesetta. Durante la predica si sentivano i canti e gli urli degli ubriachi. A volte risse furibonde coprivano la voce del predicatore. Qualche volta don Bosco perdeva la pazienza, scendeva dal pulpito, si toglieva cotta e stola e correva all'osteria a pestare pugni sul tavolo e a gridare che adesso chiamava i carabinieri. Otteneva un silenzio sbigottito.



L'altare fu collocato verso levante, col quadro di San Francesco di Sales portato dal Rifugio. Lo potrete vedere in una sala del museo.

A destra, entrando, era stata collocata in una nicchia una statuetta di san Luigi, acquistata da don Bosco per animare i giovani a celebrare le sei domeniche dedicate al Santo. Dalla misera tettoia-cappella partì nel 1848 la storica processione con la statua di san Luigi fiancheggiata da un illustre personaggio, che si trova su tutti i libri di storia: il Conte Camillo Cavour.

Uscendo dalla Cappella Pinardi, si sfiora a destra la minuscola sacrestia. È il locale strettissimo in cui, nel 1853, don Bosco collocò il primo laboratorio dei calzolari: due deschetti e quattro seggioline. Non ci stava di più (don Bosco non aspettò mai di avere i «locali adatti» per cominciare qualcosa: starebbe ancora aspettando adesso!). Don Bosco si sedette al deschetto e martellò una suola davanti a quattro ragazzini. Poi disse: «Adesso provate voi».

Non andò in pensione

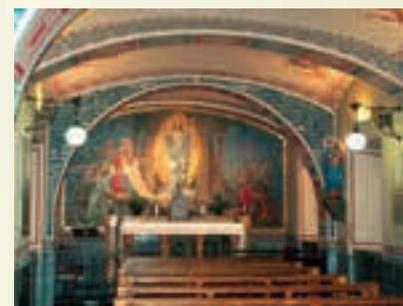
La povera ed angusta tettoia Pinardi servì da cappella ai giovanetti dell'Oratorio per sei anni, dal 12 aprile del 1846 al 20 giugno del 1852, giorno della benedizione e dell'inaugurazione solenne della nuova chiesa di San Francesco di Sales.

Servì pure in seguito da dormitorio e da sala di studio e anche di ricreazione e fu demolita nel 1856 insieme coll'attigua casa Pinardi, per dar luogo a quel tratto di fabbrica che dalla scala, che è al centro del più antico edificio dell'Oratorio, si stende sino alla chiesa di San Francesco di Sales.

Il nuovo locale, che a pianterreno venne a trovarsi nel luogo dov'era la storica tettoia, fu destinato ad uso refettorio dei Salesiani e in esso don Bosco per molti anni sedette a mensa circondato dai suoi figli. Alla sua modesta mensa accolse amici carissimi, umili collaboratori, benefattori insigni, ospiti illustri tra cui ci è caro ricordare monsignor Giuseppe Sarto che fu poi papa Pio X e dichiarò don Bosco Venerabile, e il giovane sacerdote professor Achille Ratti che divenne papa Pio XI, che glorificò don Bosco dichiarandolo Beato (1929) e Santo (1934).

Quando adunque il 19 maggio del 1927 il refettorio dei Superiori dell'Oratorio fu trasportato nei nuovi ampi edifici appositamente costruiti, il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, fece allestire questa cappella che occupa precisamente il posto dell'antica, quale era da principio, prima che don Bosco l'ingrandisse abbattendo il muro tra la cappella e la piccola sagrestia.

La cappella è dedicata alla Risurrezione di G. Cristo a ricordo della Pasqua del 1846.



Il grande dipinto della Risurrezione che oggi orna l'abside della cappella in ricordo della Pasqua del 1846, quando don Bosco inaugurò la sua prima chiesetta e la sua opera.

LA MUSICA IN CAPPELLA

Don Bosco amava tantissimo il canto e la musica. "Un Oratorio senza musica è come un corpo senz'anima" ripeteva spesso. Il teologo Vola, che lo sapeva, gli fece una bella sorpresa: comprò per lui al prezzo di Lire 88,50 (ch'era una bella somma) una piccola campana di 22 chili, e gliene fece regalo. Il gradito dono rallegrò l'animo di don Bosco, dei giovani dell'Oratorio e dei sacerdoti amici dell'Opera: «Grande fu il tripudio dei giovani quando la videro portata in alto sul culmine della casa e collocata bellamente nella finestrella del suo campanile; e specialmente quando la sua voce argentina, per lunga ora, diffuse intorno le sue onde sonore», raccontano le Memorie di don Bosco.

La campana era una bella cosa, è vero, ma la sua musica era soltanto esteriore; dentro la cappella non vi era alcun strumento che accompagnasse i canti sacri. Don Bosco amava la musica, e, con molta buona volontà, s'era industriato a metter su fra quei giovani, così eterogenei, una *Scuola di Canto*. Anzi, da vero autodidatta, senza maestro aveva imparato da sé a suonare il pianoforte. Non potendo però in casa permettersi il lusso di un così costoso strumento, talora si esercitava su quello di qualche amico sacerdote.

«Per ritenere in tono i suoi discepoli – dicono le «Memorie» – e anche per accompagnare le lodi alla Madonna col suono, nel luglio del 1847 comprò, per 12 lire, una fisarmonica. Per la sua cappella-tettoia, il 5 novembre 1847, si procurò un organetto, che gli era costato la somma favolosa di 35 lire. Si suonava girando una manovella e i pezzi musicali del suo cilindro portavano l'*Ave maris stella*, le *Litanie* della Madonna, il *Magnificat* e qualche altro inno della Chiesa... Ma, se poteva servire per le feste ordinarie, diveniva inutile allorché era conveniente variare la musica. Quindi la necessità che don Bosco trovasse un pianoforte... Il buon teologo Giovanni Vola ancora una volta provvide a quel bisogno, donando un cembalo, o meglio una vecchia spinetta, che aveva in casa.



L'interno della chiesa.



Il dipinto dell'abside.



La prima Messa di don Rua.

Don Bosco riuscì a comprare tutta la casa Pinardi nel febbraio del 1851. Un mese dopo disse a sua madre: «Ora voglio che innalziamo una bella chiesa in onore di san Francesco di Sales».

«Ma dove prenderai i danari?» gli domandò la buona Margherita. «Sai che di nostro abbiamo più nulla, perché tutto fu già speso per dare vitto e vestito a questi poveri giovani; quindi, prima di affrontare nuove spese per una chiesa, devi pensarci due volte e intenderti bene col Signore».

Il Signore era d'accordo e il 20 luglio del 1851 veniva collocata e benedetta la

prima pietra, presenti 600 e più giovani, e il 20 giugno 1852 fu consacrata.

Per 16 anni (fino al 1868) fu cuore della Congregazione nascente.

Dal 1852 al 1856 venne negli ultimi banchi, a pregare sgranando il suo Rosario, l'anziana e stanca Mamma Margherita.

I grandi dipinti della chiesa ricordano le meravigliose storie che qui sono avvenute.

L'8 dicembre 1854, Domenico Savio entrò in questa chiesa, si inginocchiò davanti all'altare dell'Immacolata e si consacrò a lei con questa brevissima preghiera (che per tanto tempo i ragazzi salesiani impararono a memoria e fecero propria): «Maria, vi dono il mio cuore, fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei, ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere anche un solo peccato».

Due anni dopo, Domenico Savio tornò a inginocchiarsi a questo altare, non più solo, ma in compagnia dei migliori ragazzi dell'Oratorio. Aveva fondato la «Compagnia dell'Immacolata». Si era chiesto: «Perché dobbiamo cercare di fare del bene agli altri da soli? Perché non unirsi, tutti i giovani più volenterosi, in una società segreta, per diventare un gruppo di piccoli apostoli tra gli altri?». Don Bosco approvò il progetto. Michele Rua in questa chiesa celebrò la sua prima Messa nel 1860.

In questa stessa chiesa, dietro l'altare maggiore, Domenico Savio ebbe un'estasi davanti al tabernacolo che durò più di sei ore.

Verso la fine del 1852 e nel principio del 1853 fu pure costruito il modesto campanile che sorge accanto alla chiesa, e mancando esso d'una conveniente campana, perché l'antica era troppo piccola, il Conte Cays di Giletta e Caselletta, eletto per la seconda volta priore della Compagnia di San Luigi, ne regalò una più sonora che per molti anni continuò a chiamare coi suoi squilli i ragazzi della città all'Oratorio festivo.

Nel 1929 le due campane furono rifuse perché squillassero, con rinnovata voce, il 2 giugno, giorno della Beatificazione di don Bosco.



I tre crolli di casa Pinardi

Della vecchia casa Pinardi non è rimasto nulla. Non è sorprendente: don Bosco guardava solo avanti e non si fermava.

Al principio del 1852 in casa Pinardi i ricoverati erano più d'una trentina. Mancava assolutamente il posto. Pochi giorni dopo l'inaugurazione della chiesa di San Francesco di Sales, don Bosco adunque si accinse alla costruzione d'un nuovo edificio che doveva partire dalla chiesa e spingersi fino alla casa Filippi verso levante (dove ora c'è il negozio dei ricordi).

Non potendo distruggere subito la poverissima casa Pinardi, che era l'unica abitazione, deliberò di costruire solo una parte della fabbrica progettata, e precisamente il tratto che dalla scala, che è ora al centro, va sino alle stanze di don Bosco.

La costruzione era a buon punto quando, il 20 novembre del 1852, un tratto della sommità del braccio a levante, per la rottura di un ponte, rovinò dall'altezza del terzo piano. Tre operai rimasero gravemente feriti e grande fu la costernazione e lo spavento di tutti. Don Bosco, senza sgomentarsi per il grave danno patito, ordinò che si rialzasse tosto il tratto di muro che era caduto. Ma quando l'edifizio era ormai al tetto, anche per causa dei danni recati dalle grandi piogge, una notte avvenne un pauroso e disastroso crollo di quasi tutta la nuova costruzione, che per poco non traeva nella rovina anche parte della vicina casa Pinardi, proprio dove dormiva don Bosco.

Per visibile protezione del cielo non vi furono vittime, ma danni gravissimi. Nel trambusto indescrivibile di quella notte, don Bosco si mantenne il più calmo e tranquillo di tutti. Mamma Margherita si mostrò la più coraggiosa. Anche quel poco che era rimasto in piedi crollò il giorno dopo. Poiché la stagione avanzata non permetteva più di riprendere i lavori, don Bosco, sempre industrioso, ridusse l'antica cappella-tettoia a dormitorio, e trasferì le scuole diurne e serali nella nuova chiesa di San Francesco di Sales.

Nel 1856, ogni angolo della casa di Valdocco era occupato da un letto: anzi nell'estate qualcuno aveva dormito perfino su un piano del campanile!

Venne abbattuta, anche coll'aiuto prestato dai giovani durante le ricreazioni, la vecchia e povera casa Pinardi e la storica tettoia, e si cominciò il nuovo tratto di fabbricato che veniva a completare il primo disegno concepito da don Bosco. Ma la vecchia Pinardi non ne voleva sapere di morire e anche questa nuova costruzione crollò. Don Bosco, sempre calmo e fidente nella Provvidenza, non solo diede immediatamente ordine che si rifacesse, ma per giovare ai molti fanciulli poveri del popolo, pensò anche di aprire una scuola diurna per accogliere almeno una parte di quelli che, in gran numero, andavano vagando lungo il giorno per le strade. Lui era fatto così. In più, nel tratto dalla scala alla chiesa di San Francesco di Sales fece scavare subito i sotterranei dove fu collocato il refettorio dei giovani e la cucina.



L'estasi di Domenico Savio.



I tre ragazzi santi che qui hanno pregato: Domenico Savio, Francesco Besucco, Michele Magone.

PERÒ GLI RINCRESCEVA...

Divisandosi di sostituire con un nuovo organo l'organo stravecchio e logoro nella chiesa di S. Francesco: «No, diceva egli; fatelo accomodare, ma non si tolga. Accompagnò per anni e anni i canti dei nostri giovani!». Una volta, guardando giù dalla sua loggetta e posando l'occhio sull'edifizio diagonale che divideva in due l'odierno cortile degli studenti, disse a don Lemoyne: «Vedi quella costruzione? Tosto o tardi sparirà, sarà demolita, e a me costò tanti sudori innalzarla!»

«Possibile che si voglia atterrare quello che don Bosco ha costruito?» osservò il suo interlocutore.

«Eppure sarà così. O per ragione di estetica o per ordinar meglio i locali o per dividere diversamente i cortili, quei muri quand'io non ci sarò più, spariranno».

Già prima durante una sua assenza, don Savio, per edificare il coro di Maria Ausiliatrice, parecchi anni dopo la costruzione della chiesa, aveva gettato giù lo storico gelso, sul quale si era rifugiato il giovane Reviglio inseguito dai genitori che non volevano che il ragazzo frequentasse l'Oratorio. Don Bosco al ritorno, appena s'avvide che era stata abbattuta quella pianta, esclamò: «Il non più vederla mi cagiona una pena come per la morte di un fratello».

Le «catacombe» di Valdocco



La lapide ricordo di Mamma Margherita e il busto di don Michele Rua accolgono i visitatori.

All'entrata del Museo, sono esposti due targhe e due busti particolarmente cari alla memoria dei Salesiani. Erano originalmente collocati altrove.

LA LAPIDE DI MAMMA MARGHERITA. Fu inaugurata il 27 aprile del 1930. Il medaglione è opera dello scultore Gaetano Cellini (morto a Torino nel 1937), autore, tra l'altro, dei due monumenti dedicati a don Bosco (collocati il primo nella piazza antistante la Basilica, il secondo nel cortile interno).

LA LAPIDE DI DON GIOVANNI BOREL. Venne inaugurata il 7 maggio 1931. Il medaglione bronzeo è opera di Gaetano Cellini.

IL BUSTO DI MONSIGNOR GIOVANNI CAGLIERO. Eseguito in marmo di Carrara venne scolpito da Arturo Tomagnini. Era collocato presso la porta laterale della chiesa di San Francesco di Sales.

IL BUSTO DI DON MICHELE RUA. Collocato originariamente su di un piccolo monumento dinanzi al porticato, è opera bronzea di Ennio Ferrari.

Andiamo alla scoperta di un'assoluta novità. I sotterranei del primo oratorio di Valdocco non erano visitabili. Ora, completamente restaurati fanno parte integrante di 'Casa Don Bosco'. Sono stati rimessi a nuovo soprattutto quattro locali, anticamente d'uso e di servizio: il grande refettorio dei ragazzi, sito sotto la chiesa di San Francesco di Sales, la prima cucina, un refettorio più piccolo e la cantina. Questi ambienti sono collegati da un corridoio dalla forma stretta ed allungata.

Anche il più piccolo spazio era prezioso per don Bosco. Questo che vedete ne è la più evidente testimonianza.

La cantina

Il locale, che si trova sotto il porticato (lato orientale dell'edificio delle Camerette), fu costruito nel 1860-'61, come cantina dell'Oratorio di San Francesco di Sales. L'importante soffitto a volta è in mattoni piemontesi senza intonaco: l'ambiente non era pertanto destinato ad uso abitativo, ma solo per la custodia del vino e degli oggetti necessari alla vinificazione. La cantina custodiva le botti e il torchio per la spremitura dei grappoli, che erano calati all'interno da appositi fori aperti sulla volta.

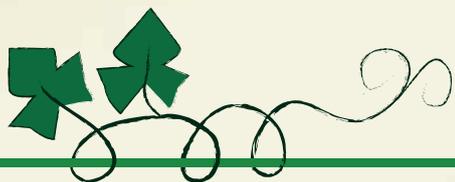
I tombini in pietra sul pavimento erano destinati allo smaltimento dei liquidi eccedenti e alla pulizia. Ora il locale ospita **una collezione di immagini mariane**, provenienti dal precedente museo mariano e dalle varie nazioni in cui è presente la Famiglia Salesiana, a testimonianza della diffusione della spiritualità mariana, legata al Santuario dell'Ausiliatrice. Al centro della sala la statua dell'Immacolata: fu collocata da don Bosco nella nicchia che divideva i due ambienti della prima sacrestia della Basilica. Lì rimase dal 1868 al 1935.

Il primo refettorio dei ragazzi

Non si conosce con certezza l'uso di tale locale; è assai probabile che fosse il primo refettorio dei ragazzi, data l'immediata vicinanza alla cucina. I giovani dell'Oratorio stettero a mensa in questo locale fino all'autunno del '58, quando venne poi predisposto il grande refettorio sotto la chiesa di San Francesco di Sales. La sala in cui ci troviamo era più ampia: venne successivamente (1860-'61) ristretta dal corridoio, che collegava l'intero sotterraneo con la cantina.



La dispensa della cucina.



Di tale locale meritano attenzione le murature in laterizio, alternate a grossi ciottoli di fiume, provenienti dalla Dora e dalla Stura. Il materiale di costruzione era offerto a don Bosco da benefattori, e talvolta portato anche dai suoi giovani, i quali, durante le ricreazioni, aiutavano i muratori nella costruzione, così da accelerare i lavori.

Il grande refettorio

Nove anni dopo, aumentando il numero dei giovani (circa 200), fu necessario pensare a nuovi locali per i pasti. Dal 1858 al 1866 il nuovo ampio refettorio servì anche da teatrino. A questo locale si accedeva attraverso due scale, probabilmente costruite in tempi successivi ed ora in parte demolite. Entrambe scendevano di fianco alla chiesa ed avevano la loro origine in due punti distinti del cortile.

Quella di percorrenza principale, posta al centro dell'edificio, è la **scala storica** della Casa, utilizzata da don Bosco e dai Salesiani della prima ora. Essa pone in collegamento il piano interrato con gli abbaini del sottotetto.

La cucina dell'oratorio

La prima cucina di Mamma Margherita era nella casetta Pinardi, dove don Bosco aveva affittato e poi comprato le prime stanzette e fu completamente demolita. Da quel primitivo focolare si passò a questo ampio locale. La cucina fu realizzata forse già nel 1853 e rimase in uso fino al 1927. L'ambiente era sufficientemente attrezzato affinché si potessero preparare pasti per una comunità che nel 1858, tra giovani ed adulti, contava 220 persone circa.

Questa prima cucina godeva di un pozzo, cui è collegata la fontana del cortile (dove è visibile la primitiva base originaria), una dispensa in muratura ed uno spazio adibito alla preparazione delle vivande calde (nell'intercapedine murario è ancora presente la canna fumaria originaria). Il pozzo, con le sue qualità refrigeranti, separava la dispensa dal calore della canna fumaria, permettendo così un'ottimale conservazione degli alimenti. Vi era un disimpegno adibito a locale di servizio e dispensa per il pane. La carrucola e i ganci metallici delle volte servivano per sospendere principalmente le ceste di pane e di grissini.



Il forno di Mamma Margherita.

RAGAZZI ALL'ASSALTO

Un'istantanea bellissima dalle Memorie:

«Gli alunni venuti fuori del loro refettorio si accalavano nel vestibolo di quello di D. Bosco, aspettando che i chierici avessero finita la preghiera del ringraziamento; e non appena udivano il *Dominus del nobis suam pacem, Amen*, urtata la porta, si precipitavano entro. Qui succedeva un grazioso scontro, *si licet parva componere magnis*, simile a quello dell'Orinoco col flusso dell'Atlantico. I giovani volevano entrare, i chierici uscire, ma dopo qualche istante prevalevano i giovani, che gareggiavano a chi primo arrivasse presso a D. Bosco seduto all'estremità della sala in fondo. I chierici erano obbligati ad appoggiarsi ai muri laterali per lasciarli passare e non essere travolti. Qui accadeva una scena inesprimibile. I più fortunati si sono già stretti a D. Bosco in modo che i più vicini appoggiano il loro capo sopra i suoi omeri. Dietro a lui si vede una siepe di faccette allegre, che gli fanno larga spalliera. Intanto è presa d'assalto la fila di tavole, che prima erano state sparecchiate in fretta, e su quella innanzi a don Bosco, varie file di giovani seduti colle gambe incrociate a mo' degli orientali; dietro a questi molti altri inginocchiati, in ultimo, sempre sulle tavole, una turba in piedi. Chi non vi può salire, prende le panche, le accosta ai muri e vi monta sopra; ed ecco due lunghe file di occhi vivaci, che si fissano in D. Bosco. I più tardivi riempiono tutto lo spazio tra le panche e le tavole. Sembra che nessuno possa più giungere ad avvicinare D. Bosco; eppure alcuni piccolini tentano la prova. Si mettono a correre carponi sotto le tavole ed ecco le loro testoline sporgere tra la tavola e la persona di D. Bosco, che faceva loro una carezza.

Sovente D. Bosco essendo stato trattenuto in camera dal lavoro, aveva incominciato solo allora a prendere un po' di cibo. Eppure li accoglieva con festa e, assordato dai loro canti e dalle grida, in quell'ambiente respirato da tanti petti, che a stento rimaneva acceso il lume, finiva il suo povero pasto, rivolgendo un sorriso affettuoso, uno sguardo affabile, un motto d'incoraggiamento agli uni ed agli altri. Non si mostrava mai contrariato dall'insistente importunità de' suoi figli; anzi provava rincrescimento,

quando qualche visitatore non necessario veniva a rubargli la dolcezza di questi famigliari trattenimenti.

Talora faceva atto di voler parlare a tutti, ed all'istante cessava quella confusione di voci, e in mezzo al più profondo silenzio narrava un breve aneddoto, proponeva una questione, faceva un'interrogazione, finché la campana scioglieva l'assemblea coll'invito alla scuola di canto o alla preghiera» (MB IV, 74).



Nell'attuale ampia sala voltata, ex-refettorio dei giovani del primo oratorio, è allestita l'esposizione mariana, il cui primo nucleo risale al 1914-18, per volere di don P. Albera. La collezione si ingrandì notevolmente a partire dal 1978, grazie alla dedizione di don Pietro Ceresa.

Lo spazio è suddiviso in quattro sezioni tematiche: Iconografia mariana, Donazioni, Devozione popolare e Liturgia.

Iconografia mariana

In questa prima sezione del salone, vengono esposti dipinti e sculture che spaziano dal XIII al XIX sec. e testimoniano un graduale differenziarsi dell'iconografia relativa alla Vergine Maria, a seconda dei contesti culturali di provenienza. La collezione offre ulteriormente uno spaccato significativo di icone, provenienti dalla tradizione pittorica della chiesa bizantina. Il tema della 'Madonna con Bambino' è certamente il più frequente. Gli affreschi di scuola benedettina di fine Trecento, provenienti dall'alta Lombardia, presentano una *Maria lactans* ed una Maria assisa in trono.

Alcune sculture accentuano la 'regalità' della Vergine. Tale tema è evidenziato anche dai materiali pregiati. La scultura in alabastro raffigura la Beata Vergine Immacolata, con sotto i piedi il dragone infernale, in altri casi Maria viene raffigurata con la corona sul capo.

Sono da ricordare alcune tele di note scuole pittoriche: una tela è attribuita a Guido Reni, una seconda a Giandomenico Tiepolo.

Le icone russe risalgono quasi tutte ai secc. XVII-XIX. Esse a loro volta fanno riferimento a prototipi più antichi, in obbedienza ai canoni iconografici della plurisecolare tradizione bizantina. Tra queste, si segnala una copia della 'Vergine di Kazan' (XVIII sec.) ed una bella immagine di 'Maria Aghiosoritissa' (XIX sec.) o Avvocata, proveniente dal monte Athos.

Donazioni

Vari oggetti del mercato antiquario, accompagnati spesso da lettere e da dichiarazioni ufficiali conservate in archivio, sono stati offerti al museo mariano da alcuni benefattori nel corso degli anni.

Opera estremamente preziosa è **il crocifisso di puro avorio**, che venne presentato al pubblico nel 1985 all'Esposizione Internazionale di Antiquariato di Firenze.

Oggetto di curioso interesse storico è **la tabacchiera di Pio VII**. Il pontefice già prigioniero a Fontainebleau, prima della sua liberazione e del suo ingresso a Roma (24 maggio 1814) ricevette la tabacchiera in dono dal suo carceriere: il colonnello Giovanni Sala. Il Papa aveva a sua volta offerto la propria al colonnello, il quale per ordine di Napoleone lo aveva scortato nel viaggio di ritorno in Italia.

L'oggetto più antico è la copertina di **un piccolo evangelario in rame**, di area longobarda, forse realizzata nell'VIII sec. Presenta restauri successivi e venne battuta all'asta presso la *Salle des ventes Drouot* di Parigi.

Devozione popolare

Vengono esposti **oggetti, talvolta molto semplici** (standardi processionali, cartoline, manifesti, medaglie commemorative e devozionali ex-voto, ecc.) dal significato storico-simbolico, legati a feste ed avvenimenti del Santuario. Testimoniano il crescere ed il consolidarsi della



Le icone bizantine.



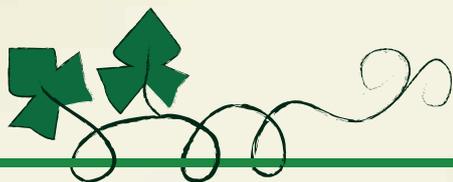
Il crocifisso di puro avorio.



La tabacchiera di Pio VII.



La copertina dell'Evangelario.



devozione mariana presso la Basilica di Valdocco.

Interessanti rimangono gli scritti relativi a speciali tempi ed occasioni d'indulgenza, concessi dal papa Pio IX.

Alcuni **quadri ex-voto** dimostrano la fede di coloro che si sono affidati alla sicura intercessione della Vergine Maria, la quale accompagna con la sua protezione i momenti a volte più drammatici della vita umana.

Notevoli, inoltre, sono gli **stendardi processionali**: quelli esposti sono solo una piccola parte dell'abbondante collezione custodita negli archivi del museo. Essi venivano elevati in occasione della grandiosa processione annuale del 24 maggio, come elemento visibile e simbolico di un gruppo o di una nazione.

Liturgia

Nella Basilica di Maria Ausiliatrice la celebrazione liturgica ha sempre comportato un'attenta scelta di oggetti. Sono qui raccolte le testimonianze più preziose, conservate nella sacrestia del Santuario in questi primi 150 anni. Ricordiamo: l'**ostensorio** donato dai giovani a don Bosco (1875), un prezioso '**rocchetto**' in filo d'organza, ricamato con scene della vita del Santo, ed alcuni calici, tra cui quello donato da san **Giovanni Paolo II** nel 1988.

Sono esposti alcuni oggetti di pregio (secc. XIX e XX), appartenenti alla sacrestia della Basilica ed utilizzati in origine nella celebrazione eucaristica quotidiana o in occasione di particolari eventi.

A partire dalla data di consacrazione della Basilica (1868), sono qui raccolte le testimonianze più preziose di questi 150 anni. Si tratta per lo più di **vasi sacri** appartenuti ed utilizzati direttamente dal Santo; in altri casi sono donazioni o manufatti strettamente collegati alla vita della Casa Madre dei Salesiani.

È degno di nota per la storia del primo Oratorio un **ostensorio**, donato dai giovani a don Bosco il giorno del suo onomastico nel 1875, anno in cui ricorreva il suo 60° compleanno.

È presente nella collezione anche un **messale** (edizione salesiana 1893: 50° anniversario di episcopato di Leone XIII). Fu realizzato con carta della Cartiera di Mathi (aperta dallo stesso don Bosco), venne stampato nella Tipografia Salesiana di Valdocco; la copia esposta fu poi rilegata nel 1906 in cuoio sbalzato (con interessanti decori in stile *art nouveau*).

Ricordiamo anche il **calice offerto a don Bosco** dalla famiglia Tancioni nel 1868, in occasione della Consacrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice (unitamente ad altri due simili del sig. M.L. Borgognoni) e quello donato alla Basilica da san **Giovanni Paolo II** nel 1988 (qui pellegrino nel primo centenario della morte del Santo). Particolari oggetti di pregio, usati ancora recentemente in occasione di determinate festività, sono il prezioso **calice Guglielminetti** di Milano, cesellato con smalti e lavorato in filigrana, già presente alla Mostra di Arte Sacra (Roma 1930), ed il rocchetto in filo d'organza, ricamato con scene della vita del Santo, risalente agli anni '30 del Novecento, d'uso in occasione della festa di Maria Ausiliatrice.



Sono molti gli oggetti che dimostrano la viva devozione mariana di Valdocco.





Vengono qui esposti i **modellini architettonici** che interessano il quartiere di Valdocco dalle sue origini ad oggi.

Un plastico architettonico isolato ricostruisce la Casa Pinardi delle origini, quando don Bosco vi arriva nell'aprile del 1846. Seguono altri quattro modellini in evoluzione.

Il **primo** rappresenta Casa Pinardi con il percorso di accesso dall'antica 'strada di campagna', successiva via Cottolengo, dalla 'via della Giardiniera'. Il territorio è caratterizzato da due edifici già preesistenti: la Casa Filippi (dove si trovava il deposito dei carri comunali) e la Casa Bellezza (albergo a pigione demolito nel 1922).

Nel **secondo** modellino, insieme alla casa originaria, abbiamo la chiesa di San Francesco di Sales, voluta da don Bosco nel 1852, e l'evoluzione del complesso del primo Oratorio con le attuali Camerette (anni: '53, '56 e '61).

A metà '800 a Valdocco non c'erano più solo sporadiche case semirustiche cinte da muriccioli, tra prati incolti e orti; c'era ormai qualcosa di ibrido, foriero della fisionomia che l'urbanistica, con le sue leggi, avrebbe imposto a opere cittadine. Chi dalla via del Cottolengo s'inoltrava nella trasversale via della Giardiniera, poteva notare al di là di un muro di cinta la casa Pinardi con il suo caratteristico ballatoio; e aderente ad essa a sinistra la chiesa di san Francesco di Sales, di una certa dignità di linee; aderente a destra, un edificio a due piani, ad angolo retto, con

un'ala parallela alla chiesa, e un porticato lungo la parte dell'edificio in linea con la casa Pinardi. Tale sarebbe stato l'aspetto dell'Oratorio di Valdocco fino alla primavera del 1856. Nel **terzo** modellino troviamo il complesso di edifici dominato dalla Basilica ('63 - '68), con l'annessione della Casa Filippi e, sull'asse della primitiva via della Giardiniera, la nuova costruzione della tipografia ('61); infine l'edificio scolastico al limite orientale della proprietà, costruito nel 1863.

Nel **quarto** abbiamo lo stato attuale del complesso: i nuovi spazi dedicati all'Oratorio e alla scuola, con i relativi cortili.

La coscienza di essere come i grandi ordini religiosi fece maturare impercettibilmente l'esigenza di una casa generalizia che in qualche modo fosse riconoscibile. Valdocco si avviò a diventare la "cittadella salesiana" con una invisibile cinta divisoria da Torino, che a sua volta si avviava a diventare una grande città operaia.

I ritratti del Padre

Il pittore Giuseppe Rollini, exallievo dell'Oratorio, nel 1880 realizza **don Bosco in preghiera** un quadro storico e simbolico su committenza degli exallievi. Tale opera fu dapprima presentata alla nota Esposizione d'Arte Nazionale di Torino del 1880 e quindi donata al Santo, forse nella festa onomastica. Nel 1885 offre a don Bosco il *ritratto di Mamma Margherita* e dipinge nel 1888, un *noto ritratto* del Santo, originariamente collocato nell'anti-sacrestia della primitiva Basilica.

Una serie di plastici illustra chiaramente lo "sbocciare" della Valdocco salesiana.

Sotto: Ritratto di don Bosco del 1880 del famoso fotografo di M. Schemboche.





Per la Basilica realizza negli anni 1868-1874 gli affreschi della cappella dedicata ai Sacri Cuori (successivamente di S. F. di Sales, oggi cappella S. D. Savio) e nel 1890-91 il 'Trionfo di San Francesco di Sales' sulla volta della navata centrale. Sua è la grandiosa decorazione della cupola, di cui qui è esposto *il modello ligneo* (del 1889), e dei pennacchi, su probabile suggerimento iconografico di don G.B. Lemoine. Nel 1893 circa esegue il perduto affresco per la volta della cappella dei Santi martiri torinesi (attualmente cappella di s. M.D. Mazzarello) e nel 1894 le pitture ad olio su intonaco sulle pareti laterali della cappella di San Francesco di Sales (raffiguranti due episodi della vita del santo). Curioso rimane il piccolo 'sottoquadro' con il *Beato Cherubino Testa e don Vittorio Alasonatti*, eseguito nel 1899 per la medesima cappella.

Sua opera è l'imponente tela dell'*Immacolata*, dipinta per la Chiesa di s. Giovanni Evangelista (1882), di cui viene esposto anche il *bozzetto*, donato a don Antonio Sala (economo generale della Congregazione salesiana dal 1880 al 1895). Il quadro testimonia la ricerca pittorica dell'artista, legato a moduli tardo gotici, propri della temperie artistica del momento, che coniugava una sensibilità storicista con alcuni elementi propri dell'Orientalismo. È esposto qui *l'Arcangelo Gabriele*, opera attribuita alla scuola del Rollini.

Sono esposti in questa sala anche **due ritratti di don Bosco**, uno di Enrico Benzoni (1886) ed uno di Paolo Gaidano (1861-1916), autore di vari ritratti per casa Savoia.

Un vecchio sacerdote già alunno a Valdocco, lasciò scritto nel 1889: "Quel che in Don Bosco più spiccava era lo sguardo, dolce ma penetrantissimo, fino alle latebre del cuore, cui appena si poteva resistere fissandolo". E aggiungeva: "In genere i ritratti e i quadri non riportano questa singolarità" (MB VI, 2-3).

Un altro exallievo, degli anni '70, Pons Pietro, rivela nei suoi ricordi: "Don Bosco aveva due occhi che foravano e penetravano nella mente... Egli passeggiava adagio parlando e guardando tutti con due occhi che giravano da ogni parte, elettrizzando di gioia i cuori" (MB XVII, 863).



Ritratto di don Bosco di Paolo Gaidano.



Don Bosco in preghiera di Giuseppe Rollini.



GIUSEPPE ROLLINI

Fu il pittore di fiducia di don Bosco e di don Rua, conosce bene le umili origini dell'Oratorio salesiano e riesce ad imporsi nel dialogo artistico del momento, che apprezzava molto lo studio storico del passato e una certa pittura di effetto. Egli darà volto pittorico alle intuizioni programmatiche della nascente Congregazione Salesiana.

Nato ad Intra (No) sul Lago Maggiore, rimane presto orfano. Nel 1860 si trasferisce a Torino ospitato da don Bosco. Frequenta l'Accademia Albertina ed è allievo di Andrea Gastaldi (1826-1889), pittore neoclassico legato alla figura di Giovanni Fattori. Pur essendo interessato a vari temi, privilegia il ritratto (qui è esposto *l'Autoritratto*) ed i soggetti religiosi. Nel 1884 contribuisce alla decorazione del Borgo e del Castello Medievale del Valentino, in occasione dell'Esposizione Generale Italiana.



Era un senso di amicizia esplosivo, quello che i ragazzi provavano per don Bosco. E non solo i ragazzi. «Io ho sempre avuto bisogno di tutti» ripeteva don Bosco e tutti lo hanno sempre aiutato: nessun altro santo ha avuto tanti amici sinceri, fedeli e pieni di vero affetto come don Bosco.



Giuseppe Cafasso (1811-1860)

Senza di lui, l'opera di don Bosco non esisterebbe. Alcuni testimoni ai processi di beatificazione e canonizzazione lo presentano come "cofondatore e primo collaboratore" di don Bosco.

Dopo il primo incontro a Morialdo (intorno al 1830), tra il seminarista Cafasso e il giovane Bosco si instaurò un legame che con il passare degli anni divenne più profondo. Fu una presenza costante di consiglio, di incoraggiamento e di aiuto economico nella maturazione di don Bosco. Fu determinante nelle sue scelte vocazionali e ministeriali. Don Lemoyne afferma che quando lo raccomandò alla marchesa Barolo per la cappellania dell'Ospedaletto, avrebbe detto al teologo Borel: "Pensate un po' se vi è modo di trattenerlo con qualche impiego in questa capitale. È cosa assolutamente necessaria. Dotato com'è di attività e di zelo, farà un gran bene alla gioventù. Egli è destinato dalla Provvidenza a divenire l'Apostolo di Torino". Quando poi don Bosco lasciò l'impiego presso la marchesa e si trasferì in casa Pinardi, fu ancora il Cafasso in collaborazione col Borel a sostenere economicamente l'Oratorio e garantire l'affitto, i prestiti e gli acquisti. Continuò il suo sostegno per i nuovi edifici costruiti al posto della casa Pinardi nel 1853 e nel 1856. Per alcuni anni don Cafasso pagò la maggior parte dei conti per il cibo ed altri bisogni dell'Oratorio. Poi raccomandò don Bosco a persone caritatevoli e ad istituzioni della città. Infine, lo sostenne presso l'arcivescovo Luigi Fransoni, le autorità ecclesiastiche e civili e la famiglia reale. Don Cafasso morì il 23 giugno 1860, all'età di 49 anni. È santo dal 1947.

Giovanni Borel (1801-1873)

Giovanni Borel nacque a Torino il 1° luglio 1801, a sedici anni prese l'abito da chierico e, frequentando la chiesa del Corpus Domini, conobbe san Giuseppe Benedetto Cottolengo. Il 21 maggio 1824 fu proclamato dottore in teologia, il 18 settembre, a soli 23 anni, fu ordinato sacerdote. Di piccola statura, di belle maniere, era amato da tutti. Nel 1831 fu promosso cappellano regio. Dieci anni dopo, però, rinunciò al prestigioso incarico. Fu amico e collaboratore del Cottolengo e del beato Marcantonio Durando; conobbe il beato Federico Albert, san Leonardo Murialdo, la beata Enrichetta Dominici ed il beato Francesco Faà di Bruno.

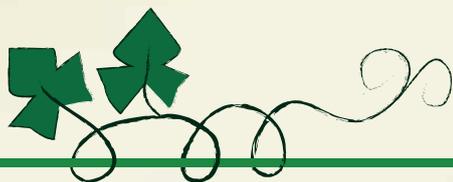
In questa sala vengono esposti i profili biografici di alcuni tra i primi amici e collaboratori di don Bosco. Essi aiutarono il 'Santo dei giovani' nelle origini e nel primo consolidamento dell'Oratorio di Valdocco, specialmente sotto il profilo pedagogico ed intellettuale.

Nello spazio espositivo si trova anche **il primo tavolo del Consiglio Generale**, già tavolo della biblioteca di Casa Pinardi sin dalla metà del XIX secolo: segno tangibile di quel paziente cammino di discernimento e di progettazione, radicato sin dalle origini della Congregazione Salesiana.

Viene esposto anche il mobile libreria appartenente a don Michele Rua. Egli collocò tale armadio nella camera di don Bosco: quando andò ad abitarvi alla morte del Santo. Qui collocato, tale arredo vuole testimoniare la custodia fedele della memoria di don Bosco, vissima tra le prime generazioni.



Il monumento a san Giuseppe Cafasso nel "Rondò della forca", lo spiazzo dove avvenivano le esecuzioni ed è proprio davanti alla Valdocco salesiana. Qui il santo amico di don Bosco ha assistito e confortato tanti condannati a morte.



Il 29 dicembre 1840 fu nominato direttore spirituale del Rifugio della Marchesa Giulia di Barolo: una casa di accoglienza per ex-detenute e ragazze a rischio. Era una delle tante opere nate dal cuore generoso della Marchesa, fondatrice di opere caritatevoli (come l'Ospedaletto di S. Filomena per ragazze) e congregazione religiosa (le suore di s. Anna e le suore di s. Maria Maddalena). Ebbe una profonda amicizia con san Giuseppe Cafasso; anche don Borel infatti svolse per lunghi anni assistenza ai carcerati. Il Cafasso lo considerava tra i migliori oratori della città, le sue omelie erano profonde ma semplici, se necessario faceva uso del piemontese. Una delle sue più importanti amicizie fu indubbiamente quella con don Bosco, fin dai tempi del seminario di Chieri, quando Borel andò a predicarvi gli esercizi spirituali (autunno 1837). Don Bosco grazie al Cafasso e a Borel, nell'autunno 1844, fu assunto come cappellano per l'erigendo Ospedaletto di Santa Filomena.

Giulio Barberis (1847-1927)

Nato a Mathi Torinese, a 13 anni, nel 1861, entrò nell'Oratorio di Valdocco. La madre lo presentò a don Bosco, che gli disse subito: «Saremo sempre amici». E aggiunse: «E tu diventerai mio aiutante». Ordinato sacerdote, tre anni dopo, nel 1873, conseguì la laurea di teologia all'Università di Torino. L'anno seguente fu eletto primo maestro dei novizi della Società Salesiana, carica che tenne per 25 anni. Contemporaneamente fino al 1879 fu insegnante di storia e geografia nel ginnasio di Valdocco. Frutto di questo insegnamento furono i testi che egli pubblicò e che furono così apprezzati da farlo nominare Socio Ordinario della Regia Società Geografica. Le sue *Nozioni di Geografia*, per la loro chiarezza didattica, avevano raggiunto nel 1920 la 31ª edizione. Nel 1879 fu fatto direttore della casa di noviziato a San Benigno Canavese, dove rimase fino al 1887. Dal 1892 al 1900 fu chiamato presso il Capitolo Superiore col titolo di maestro dei novizi.

Giovan Battista Lemoyne (1839-1916)

Nato a Genova da distinta famiglia e consacrato sacerdote, sentì presto la vocazione alla vita religiosa. Desiderando parlarne con don Bosco, fu avvertito da una 'voce misteriosa' di recarsi a Lerma presso Ovada, dove lo avrebbe trovato. Recatosi, lo trovò veramente e decise di seguirlo a Torino. Pochi giorni dopo era infatti all'Oratorio di Valdocco. Divenne uno dei più intelligenti ed efficaci collaboratori di don Bosco. All'apostolato della direzione spirituale e della predicazione don Lemoyne unì sempre quello della penna, iniziando ben presto quella serie di pubblicazioni varie, dal genere storico al drammatico, che lo resero celebre non solo nell'ambito della Congregazione, ma anche fuori. Don Bosco lo richiamò presso di sé come segretario del Consiglio Superiore e redattore del Bollettino Salesiano, dandogli così l'opportunità di seguire da vicino gli ultimi anni dell'attività del Padre, di cui fu il principale e più autorevole biografo. Servendosi della sua diretta esperienza, nonché delle cronache e dei documenti vari elaborati dai primi allievi di don Bosco, diede inizio alla pubblicazione delle Memorie Biografiche di don Bosco, ampia documentazione in 19 volumi. I primi otto furono poi pubblicati direttamente da lui tra il 1898 e il 1912, il nono uscì postumo nel 1917 e gli altri furono curati da don Amadei e don Ceria sul materiale da lui diligentemente preparato e cronologicamente disposto, uscendo per le stampe tra il 1930 e il 1939. A questo lavoro poderoso parve destinato dall'alto, poiché don Bosco, al suo giungere all'Oratorio, gli aveva detto: «Io non avrò segreti per te, né quelli del mio cuore né quelli della Congregazione».



Don Giovanni Borel.



Don Giulio Barberis.



Le Memorie Biografiche di don Bosco e don Lemoyne.



Ritratti di don Rua.



Nella foto, il ragazzo confessato da don Bosco è il futuro don Paolo Albera, suo secondo successore.

Michele Rua - Il secondo "padre" della Congregazione

La sala custodisce alcuni ritratti del Beato, significativi per la comprensione dell'evolversi della sua iconografia. Nella vetrina sono collocati alcuni oggetti appartenuti al primo successore di don Bosco.

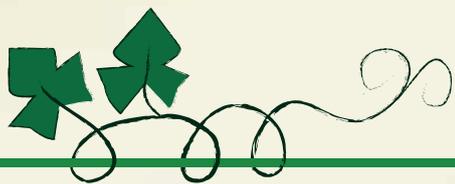
Un giorno don Bosco confidò a don Costamagna: "Se Dio mi dicesse: preparati a morire; scegli però un successore, perché non voglio che l'opera tua cessi; per lui sollecita quante grazie, virtù, doni e carismi credi necessari, e tutto concederò: ti assicuro, caro Costamagna, che non saprei che cosa chiedere, perché tutto vedo già in don Rua".

Michele Rua nacque a Torino il 9 giugno 1837, nel popolare quartiere di Borgo Dora. Nel giro di pochi anni la madre rimase sola con due figli. Michele iniziò la scuola prima all'Arсенale, poi presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. Tra i banchi di scuola ci fu l'incontro con don Bosco. Facendo un segno di taglio sulla mano, don Bosco gli disse: "Noi due faremo tutto a metà". Michele entrò poi come convittore a Valdocco. Intanto nacque nel suo cuore la vocazione sacerdotale: il 3 ottobre 1852 ricevette l'abito ai Becchi di Castelnuovo. Il 26 gennaio 1854, don Bosco radunò nella sua camera quattro giovani compagni, dando vita, quasi inconsapevolmente, alla prima forma di Congregazione. Alla riunione erano presenti Giovanni Cagliero e Michele Rua, che fu incaricato di stendere il "verbale". Il 25 marzo 1855, nella stanza di don Bosco, Michele fece la sua "professione" semplice: era il primo Salesiano. Accompagnò don Bosco in numerosi viaggi (Francia e Spagna) e nel 1884 fu nominato 'vicario' di don Bosco con diritto di successione. Divenuto Rettor Maggiore della Società Salesiana, e primo successore di don Bosco, don Rua ne è il fedele interprete. Frutti di tale animazione e di tale governo sono: l'espansione delle fondazioni salesiane (con lui la Congregazione salesiana era passata da 773 a 4000 salesiani, da 57 a 345 Case, da 6 a 34 Province religiose in 33 paesi). Morì nella notte tra il 5 e il 6 aprile 1910, mormorando una giaculatoria insegnatagli da don Bosco quando era un ragazzino: "Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia". Il "secondo padre della Famiglia Salesiana" fu sepolto a fianco del maestro a Valsalice. Paolo VI lo beatificò il 29 ottobre 1972, dicendo "Ha fatto della sorgente, un fiume". La sua tomba è nella cripta della Basilica.

Paolo Albera - Un timido gigante

Nella sala è esposta una grande fotografia, ritoccata a colori, del secondo successore di don Bosco, insieme ad alcuni oggetti a lui appartenuti.

Era nato a None, un piccolo borgo della campagna torinese, il 6 giugno 1845, in una famiglia profondamente cristiana. Fu l'ultimo di sette figli, anche due fratelli e una sorella si consacreranno alla vita religiosa. A don Bosco venne presentato dal suo parroco e a quell'incontro, il 1° maggio 1860, seguì l'ingresso tra i Salesiani. Nel 1881 fu nominato ispettore delle case in Francia e si trasferì a Marsiglia. In dieci anni di permanenza, le comunità salesiane da tre divennero tredici. Il 29 agosto 1881 fu eletto, dal Capitolo Generale, *direttore spirituale* della Società Salesiana, e tornato a Torino si mise a disposizione di don Michele Rua che lo volle visitatore delle case all'estero. Il 16 agosto 1910, fu eletto Rettor Maggiore. Resse la Congregazione negli anni difficili della Prima Guerra Mondiale e fece accogliere nei collegi, numerosi orfani dei caduti in guerra. Verso la fine della vita, ebbe la gioia, nel 1920, di vedere inaugurato a Valdocco il monumento a don Bosco. Morì il 29 ottobre 1921.

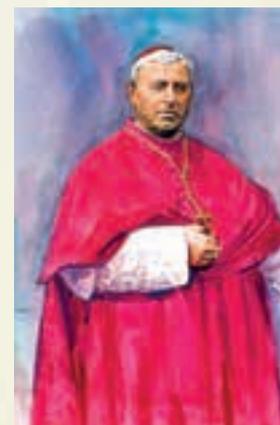


Cardinale Giovanni Cagliero - Il coraggio di osare l'impensabile

Nacque a Castelnuovo d'Asti l'11 gennaio 1838 da Pietro e Teresa Musso. Rimasto presto orfano di padre, il 3 novembre 1851 venne accolto a Torino nel nascente Oratorio salesiano, divenendo uno dei più versatili e abili collaboratori di don Bosco. Le sue composizioni musicali di quel periodo (1860-70), ricche di vena melodica, furono un'importante componente dell'ambiente oratoriano. Fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1862; dal 1869 al 1886 ricoprì il ruolo di 'direttore spirituale' della Congregazione salesiana. Si laureò in teologia all'università di Torino il 4 dicembre 1873, e nel 1874 venne designato direttore spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1875 don Bosco lo inviò in America latina, alla testa della prima spedizione missionaria salesiana. Dopo il primo impianto delle opere in Argentina e in Uruguay, venne richiamato in Italia ('77), prima nell'intento di preparare una spedizione di Salesiani in India, poi per l'irradiazione di istituti educativi di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Francia ('78 e '80), Sicilia ('79), Spagna e Portogallo ('81).

Fu ordinato vescovo il 7 dicembre 1884, come 'vicario apostolico' della Patagonia settentrionale e centrale. Dopo un intermezzo in Europa (dicembre '87 - gennaio '89), causa la morte di don Bosco ed il necessario assestamento dei salesiani, monsignor Cagliero tornò in Argentina, dove si preoccupò in particolare delle strutture religiose della Patagonia e delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il governo argentino. Fu ancora in Europa nei primi di maggio del 1903 e rientrò in Argentina il 3 gennaio 1904. Promosso arcivescovo titolare di Sebaste (18 aprile 1904), venne richiamato in Italia, dove gli furono affidate visite apostoliche straordinarie nelle diocesi di Bobbio, Tortona, Albenga, Savona-Noli e Ventimiglia. La pratica pastorale e l'esperienza americana acquisite da monsignor Cagliero indussero la Santa Sede a destinarlo come 'delegato apostolico' ed 'inviato straordinario' presso la Repubblica di Costa Rica (10 giugno '08) e come 'delegato apostolico' di Honduras e Nicaragua (19 e 26 dicembre '08).

Richiamato in Italia (nel 1915), fu creato cardinale e gli fu affidata la presidenza delle congregazioni vaticane dei: Religiosi, *Propaganda Fide* e Riti. Il 16 dicembre 1920 divenne vescovo di Frascati, fino alla morte, avvenuta a Roma il 28 febbraio 1926.



Ritratti di monsignor Giovanni Cagliero, primo vescovo e cardinale salesiano.

A sinistra:
Una delle grandi sale del Museo Casa Don Bosco.



La sala custodisce l'**unica superstite delle otto vetrate artistiche della Basilica**, risalenti al 1939 e raffiguranti figure storiche e di santità illustri della Congregazione (le altre sette vetrate andarono distrutte dai bombardamenti del 1942), oltre alcuni oggetti del Cardinale, come la preziosa statua della vergine in alabastro.

Entriamo nel "sacrario" di Valdocco. Ai tempi di don Bosco, dopo una visita, il direttore di una grande scuola rilasciò un commento sorprendente: «Voi avete una gran fortuna in casa vostra, che nessun altro ha in Torino e che neppure hanno le altre comunità religiose. Avete una camera, nella quale chiunque entra pieno di afflizione, se ne esce raggiante di gioia». Il biografo di don Bosco che riferisce il fatto aggiunge: «E mille di noi han fatto la prova».



Le successive trasformazioni delle camere di don Bosco.

Ancora oggi le camerette di don Bosco conservano un singolare profumo di accoglienza serena e di pacificante intimità. Caratteristica che dovevano avere tutte le sue «case». Il suo sogno era una «casa dei giovani», casa di preghiera e cultura, centro ricreativo, punto di incontro.

Anticamera già prima camera di don Bosco (1853-1861)

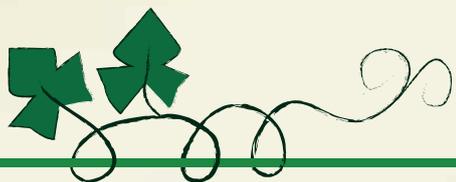
Questa camera fu abitata da don Bosco per otto anni, dal 1853 al 1861. Per accedervi, come agli altri vani dell'edificio, si doveva passare sul ballatoio esterno. Essa era illuminata dalla porta a vetri e da una finestra a mezzogiorno. Per molto tempo questa stanza servì da camera da letto, sala di ricevimento ed ufficio. Qui don Bosco scrisse molte delle sue prime opere popolari. Con l'ampliamento del 1861 ed il trasferimento dei mobili nel vano successivo, questa camera venne trasformata in sala di aspetto per i visitatori. Nel 1872, quando si verificarono i primi seri incomodi di salute per don Bosco, fu collocato un altarino (dissimulato da una custodia simile ad un armadio) sul quale celebrava Messa ogni volta che non poteva scendere in chiesa (le fonti ricordano a questo altare l'estasi del dicembre '78. Cfr. MB XIII,897): l'altare portatile si trova ora nell'adiacente cappella nuova. A sinistra, entrando dal ballatoio, vi era una porta comunicante con la stanza che serviva da biblioteca sulla quale era collocata la scritta: *"Lodato sempre sia il ss. Nome di Gesù e di Maria"*.

Proprio qui accadde...

Il 26 gennaio 1854 don Bosco raduna in questa stanza i giovani Rua, Cagliero, Rocchietti, Artiglia, e dice loro: «Con l'aiuto di Dio, vi invito a formare con me una Società. Ci chiameremo *Salesiani*». Risuona qui, per la prima volta, questa parola «Salesiani». Nella teca è esposto il taccuino originale con le pagine autografe di don Rua, relative a tale avvenimento. 29 ottobre 1854. In questa stanza, passando dalla porta che dà sul ballatoio (era l'unica porta d'ingresso!) entra Domenico Savio con suo papà. La prima cosa che vede è quel cartello: *"Da mihi animas caetera tolle"*. Don Bosco l'aiuta a capire quello che è il motto della sua prima Messa: «Dammi le anime, prenditi tutto il resto». Domenico, serio, commenta: «Ho capito. Qui non c'è commercio di denaro, ma di anime. Spero che anche la mia anima farà parte di questo commercio».

25 marzo 1855. Il chierico Michele Rua (ha la veste nera da tre anni) si inginocchia su questo pavimento, e davanti a don Bosco pronuncia i voti di povertà, castità, obbedienza. **Alcune vecchie mattonelle di quel primo pavimento sono conservate nell'angolo destro.** Qui don Bosco ha pure scritto le prime regole dei Salesiani, e il fulmine che scese dal camino, sbatacchiando il suo letto e rovesciando il tavolino, macchiò tutto il primo manoscritto.

18 dicembre 1859: don Bosco fonda, con 17 collaboratori, la Congregazione Salesiana (*'Pia Società di San Francesco di Sales'*). Vediamo qui esposto **l'originale del verbale di fondazione.** Nel 1858 il Santo aveva iniziato in questa camera a scrivere le prime Regole.



Camera di don Bosco (1861-1887)

In questo luogo don Bosco abitò e lavorò per 27 anni. Quando, durante la sistemazione della Casa Filippi (1861), si provvide a raddoppiare il braccio del fabbricato, parallelo alla chiesa di San Francesco di Sales, al secondo piano si ricavò un'altra stanza che divenne l'ufficio e la camera da letto di don Bosco.

Qui trascorse molte notti lavorando e studiando: rimane la caratteristica 'lampada all'acetilene'. È degna di rilievo la semplice scrivania (con il relativo scaffale da corrispondenza), dove il Santo compose le Regole dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e scrisse moltissime lettere e testi fondamentali della spiritualità salesiana (come il *Testamento Spirituale*).

Il letto, dal 1887 spostato nella camera attigua, è testimone di alcuni sogni 'rivelatori' del carisma salesiano e degli ultimi mesi di malattia. Sono originali: il divano, le sedie a schienale, la poltrona in tessuto e il comodino.

Appartennero a don Bosco anche: l'appendiabiti, il crocifisso, il calamaio, il leggio mobile, che sono successivi al 1861.

Dopo la morte del Santo questa stanza servì per 22 anni (1888-1910) da ufficio e da camera da letto di don Rua. Egli dormiva sopra il povero divano, riposò su di un letto solo nella sua ultima malattia.

Nella sistemazione museale attuale, la stanza è stata riportata al suo aspetto originale. Sulla base della documentazione storiche, sono stati ricollocati gli arredi e la sistemazione dei mobili in relazione agli anni principali trascorsi qui da don Bosco (1861-1887).

L'attuale stanza risale all'ottobre del 1876, quando il locale già esistente al piano terra venne sopraelevato. Delle due camere ottenute con l'ampliamento, la prima venne adibita a camera di lavoro del segretario del Santo e poi a cappella; nella seconda don Bosco trascorse gli ultimi mesi della sua vita.

La poltrona qui collocata riveste una notevole forza simbolica: su di essa venne adagiato il corpo di don Bosco nel giorno della morte, prima nella galleria delle camerette, poi nella chiesa di San Francesco di Sales.

Così narrano le *Memorie Biografiche* (XVIII, 549): *'La chiesa di San Francesco di Sales era tutta vestita di ampie gramaglie. Il corpo del Santo non fu adagiato sul letto funebre, come si suole, ma assiso sul seggiolone, che un palco rilevava da terra. Ardevano intorno molti ceri. Tosto i giovani sfilarono dinanzi rimirando con occhi lacrimosi il loro Padre, che era nella sua posa di dormiente, con la testa leggermente inclinata dal lato sinistro, col semblante calmo, composto e quasi sorridente, con gli occhi semichiusi e fissi nell'immagine di Gesù crocifisso, che stringeva fra le mani giunte.*

La chiesetta fu aperta al pubblico verso le otto. Il flusso e riflusso dei visitatori durò dal mattino alla sera così numeroso che dovettero intervenire le guardie per regolarlo, disponendo che l'uscita fosse diversa dall'entrata. Chi vide allora i viali di Valdocco, provò l'impressione che l'intera Torino si riversasse nell'Oratorio.'



La statua "parafulmine" sulla facciata delle camere di don Bosco.



La poltrona dell'ultimo saluto.

L'ultimo messaggio: «Dite ai miei giovani che li aspetto tutti in Paradiso!».



La finestra con la vite da cui don Bosco guardava la sua Basilica.



Nel 1876 venne sopraelevato il laboratorio di tipografia sul lato sud delle Camerette (costruito nel 1862). Si aggiunsero così tre vani, uno di questi era la camera del segretario di don Bosco. In essa venne trasferito il Santo nel periodo dell'ultima malattia (fine '87 - 31 gennaio '88).

La camera fu arredata con mobili donati da benefattori, come il piccolo tavolo sul quale egli scrisse (19 dicembre '87) consigli e invocazioni sul retro di alcune immagini di Maria Ausiliatrice ("In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone").

Venne qui spostato il divano della sua camera, a cui fu accostato un piccolo leggio - scrittoio mobile, in modo che potesse scrivere più comodamente quando sedeva per riposarsi e per dare udienze (il divano ora è stato ricollocato nella 'camera della vita'). Una poltrona con le ruote era di aiuto per gli spostamenti. Lungo la parete est della camera, accanto al letto, vi erano il catino e la brocca dell'acqua per lavarsi. Una semplice scaletta di legno aiutava le sue gambe gonfie a salire e scendere dal letto. Un campanello a muro serviva da richiamo in caso di necessità.

Nel luogo in cui si trovava il letto della morte (ora ricollocato nella camera adiacente, in posizione originaria) è stata allestita, come preziosa reliquia, **una teca con le vesti originali del Santo**: la veste talare, il cappotto con la mantelletta 'pellegrina', i copricapi usati nei numerosi viaggi, il caratteristico tricorno, alcuni bastoni, il portafoglio e l'agenda tascabile (anno 1852).

La galleria e le viti

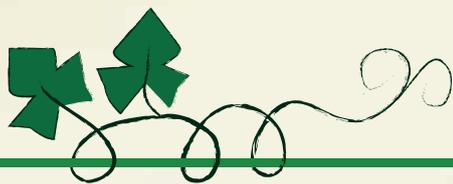
L'ampliamento dell'edificio, avvenuto nell'anno 1876, prevede l'innalzamento del locale al piano terra (costruito già nel '62 ed adibito a tipografia).

Sul fronte della casa fu ricavata la 'galleria': un lungo balcone coperto che si estendeva per tutta la larghezza della costruzione, con ampie vetrate che guardano direttamente nel cortile delle ricreazioni dei ragazzi. Il vano venne pensato per offrire al santo uno spazio per il passeggio, quando l'infermità delle gambe gli procurava gravi difficoltà, nello scendere e salire le scale.

La galleria era arredata molto sobriamente, con inginocchiatoi che servivano per il sacramento della confessione dei ragazzi, quando don Bosco anziano faceva fatica a scendere in Basilica.

La vite ha fatto compagnia a don Bosco dalla nascita alla morte. Per questo chiese che la galleria fosse ombreggiata da viti di moscatello di Castelnuovo, già fatte piantare in precedenza nel terrazzo sovrastante il locale del '62. Ogni anno, in autunno, don Bosco regalava i grappoli maturi ai ragazzi delle scuole superiori o a qualche benefattore. Nel 1887 don Bosco, molto ammalato, volle ritardare la vendemmia perché vi potesse partecipare monsignor Cagliero, che era in viaggio dall'America giungendovi però solo il 7 dicembre.

Un mese prima della morte, all'imbrunire di una giornata passata in un penoso dormiveglia, don Bosco fece chiamare don Rua e monsignor Cagliero, due dei figli più cari, e raccogliendo le poche forze che aveva disse per loro e per tutti i Salesiani: "Vogliatevi tutti bene come fratelli; amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli..." Più tardi, con un filo di voce, aggiunse ancora: "Promettetemi di amarvi come fratelli".



L'ultimo gesto

Cominciarono i giorni tristi dell'agonia. Anche in quei momenti, la sua presenza di spirito, la sua lucidità, il buon senso, la sua memoria stupivano quelli che gli erano vicini. Ritornava anche il suo buon umore. Anche se soffriva molto, la sua pazienza nel dolore restava inalterabile. Ritrovava il suo bel sorriso, aveva delle parole, scherzava perfino. Poi la preoccupazione per i suoi lo riafferrava.

«All'istante della mia morte, diceva loro, io farò solo un sacrificio: quello di lasciarvi...».

Fino all'ultimo messaggio: «Dite ai miei giovani che li aspetto tutti in Paradiso!».

Chiudeva lentamente gli occhi come affascinato da un pensiero profondo, così profondo che tratteneva il respiro.

Gridava: «Madre! Madre!» Due volte, perché erano in due, lì accanto, ad aspettarlo.

Gridava come un bambino. Un bambino che finalmente tornava a casa. Preso per mano dal compagno di giochi di tutta la vita. A guardare bene, nella fotografia che ritrae don Bosco appena spirato, lui sembra veramente avvolto dalle braccia di Qualcuno. Le due madri erano venute a prenderlo.

Qualche giorno prima aveva detto a don Rua: «Quando non potrò più parlare e qualcuno verrà per chiedere la benedizione, tu alzerai la mia mano, formerai con essa il segno della croce e pronuncerai la formula. Io metterò l'intenzione». Alla fine, don Rua sollevò il suo braccio e l'ultimo gesto di don Bosco fu una benedizione su tutti i suoi figli.

Il 31 gennaio 1888, alle quattro e venti del mattino, don Bosco entrò nella Luce eterna.

L'orologio sul campanile della chiesa interna di San Francesco si era fermato nel 1865 e le lancette erano rimaste ferme per più anni sulle quattro e venti. Parecchi anni dopo le sfere si mossero, perché i giovani, salendo sul campanile, si divertivano a far girare gli ingranaggi. Il mattino della morte di don Bosco, dopo tanti rivolgimenti, le lancette si bloccarono di nuovo sulle quattro e venti.

Cari ricordi

LA CAPPELLA. L'attuale cappella è stata allestita nell'ambiente costruito in seguito all'ampliamento dell'edificio (1861) ed originariamente destinato a biblioteca.

LA STATUA DI SAN FRANCESCO DI SALES. L'attuale collocazione sottolinea l'originale destinazione absidale nella chiesa di san Francesco di Sales (1852).

LA CATTEDRA DELLA 'BUONANOTTE'. Risalente al 1860 ca., si trovava nel porticato presso la cappella Pinardi.

IL CONFESSORIALE (GIÀ IN SAN FRANCESCO DI SALES). Il banco confessionale (di fattura semplice ed originariamente sormontato da una croce) era collocato a sinistra nella cappella laterale della chiesa di san Francesco (cappella della Madonna del Rosario).

L'ALTARE-ARMADIO. Venne collocato, almeno sin dal 1872, presso l'anticamera del Santo (a destra dell'entrata dal ballatoio). A tale altare don Bosco celebrava talora l'eucaristia, soprattutto in tempo di malattia. Nel dicembre 1878, mentre celebrava la S. Messa, ebbe un rapimento mistico di cui fu testimone don Evasio Garrone, che allora gli faceva da ministrante: *"A poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria per ben dieci minuti"* (MB XIII, 897).



I "cari ricordi".



L'ALTARE DELLA CAPPELLA

Originariamente era collocato nella cappella, allestita nel 1886, già 'ufficio dei segretari'. Fu benedetto dal cardinale Alimonda il 29 gennaio 1886. Qui don Bosco celebrò l'Eucaristia gli ultimi mesi della sua vita, e quando non poté più, era accompagnato a questo altare su di una poltrona con rotelle (ora nella camera della morte) per partecipare all'Eucaristia. La sua ultima celebrazione su questa mensa avvenne l'11 dicembre 1887.

Il trionfo di don Bosco

Nell'angolo di collegamento tra l'ala delle Camerette e l'edificio del 1853 si trovava una camerata per i ragazzi. Secondo la tradizione, qui dormì anche san Domenico Savio. In questo luogo si trovano oggetti e memorie che illustrano la Beatificazione e la Canonizzazione del 'Santo dei giovani'.

L'urna attuale di don Bosco si trova nella Basilica di Maria Ausiliatrice ed è meta di continui pellegrinaggi. Il recente trionfale "giro del mondo" ha dimostrato quanto affetto circonda don Bosco. Quella esposta nel Museo è la prima urna.



Beatificazione

Consigliato da Leone XIII, don Rua, nell'estate del 1888, presentava al card. G. Alimonda, arcivescovo di Torino, la domanda d'introduzione della Causa, firmata da tutti i membri del Quinto Capitolo Generale, radunato a Valsalice. I processi canonici durarono quarant'anni. Il 16 maggio 1929 ebbe luogo l'esumazione della salma a Valsalice (Torino). Il 2 giugno 1929 a Roma don G. Bosco venne proclamato Beato. Centomila pellegrini giunsero in città da tutte le parti d'Italia e del mondo. Quando l'**urna lignea** qui esposta, da Valsalice (Dom. 9 giugno 1929, dopo aver in tre ore attraversato la città di Torino, passando attraverso p.za Vittorio Veneto e poi presso la Cattedrale, dove la attendevano sei cardinali e sessanta vescovi) entrò nella Basilica dell'Ausiliatrice, accompagnata dal canto *Giù dai colli*, si trovarono ad attenderla coi Superiori Salesiani e le personalità più celebri del periodo, tra cui i Principi di Casa Savoia. Il corpo del Beato venne collocato nell'attuale cappella di S. M. D. Mazzarello.



Canonizzazione

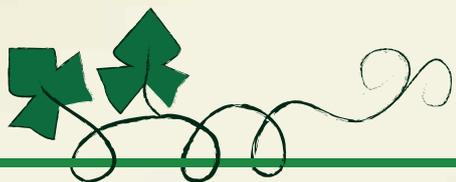
La Causa per la Canonizzazione viene ripresa il 18 giugno 1930. Il 19 novembre 1933 Pio XI autorizzò la lettura del decreto di approvazione dei miracoli e il 3 dicembre il decreto *De tuto* ('Si può sicuramente procedere alla solenne canonizzazione del Beato'). Il 15 gennaio 1934 viene fissata la data della Canonizzazione: 1 aprile 1934, solennità di Pasqua e chiusura dell'Anno Santo straordinario (1900° anniversario della Redenzione).

Don Fedele Giraudi (1875-1964), economo generale della Congregazione salesiana dal 1924, ed organizzatore delle celebrazioni sia della Beatificazione sia della Canonizzazione, scrive: "*Forse mai, nella storia della Chiesa, la Canonizzazione di un Servo di Dio assurse a tanto splendore e fu allietata da tanta gioia...*"



1. Quadro della beatificazione

Angelo Enrie nel 1928, sulla base delle fotografie storiche di M. Schemboche, esegue il quadro ufficiale di don Bosco Beato. L'autore sceglie una rappresentazione idealizzata, nella quale la verità storica lascia spazio alla ieraticità della persona, secondo il gusto proprio del periodo fascista. Per sottolineare la santità per la prima volta don Bosco è coronato dall'aureola e da una schiera di angeli. 'A quest'epoca si era ormai spento il ricordo diretto delle sembianze del Santo. La rappresentazione verteva quindi più sulle caratteristiche spirituali, che si desiderava evidenziare, che sulla realtà dell'immagine' (G. SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800*, SEI, Torino 1987).



2. Urna lignea

L'urna in legno, che contiene la cassa di cristallo, è una pregevole opera d'arte eseguita su disegno dell'architetto salesiano G. Valotti. Quattro putti alati, ritti ai quattro angoli, sorreggono un ricco festone di svariati frutti, simbolo degli effetti spirituali e sociali maturati nei cuori dei giovani, mediante l'attuazione del 'Sistema Preventivo'. Due stemmi, quello di Pio XI (pontefice della beatificazione) e quello della Congregazione salesiana, vennero posti ai lati. Quello dei Salesiani fu sostituito da quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quando l'urna venne utilizzata per ospitare il corpo di S. M. D. Mazzarello. L'urna fu eseguita dalla Scuola Professionale Salesiana di S. Benigno Canavese.

3. Paramenti della beatificazione

Il grandioso paramentale per la beatificazione di don Bosco venne eseguito, in due anni di lavoro, da quaranta suore Figlie di Maria Ausiliatrice, per incarico di Madre Luisa Vaschetti, superiora generale. Il paramentale in filato d'oro su tessuto d'argento è esposto parzialmente. Nella sua interezza era composto da sei piviali, una pianeta, quattro dalmatiche, tre stole, un velo omerale, tre manipoli, un velo per il calice, due borse d'altare ed un conopeo. Il lavoro, in 'stile romano', ha richiesto una tecnica ed un'abilità non comuni. Ogni particolare vegetale richiede il lavoro di una giornata per persona: centinaia sono le foglie 'a ricamo'.

4. Paliotto

Il paliotto ricamato su seta marezzata avorio, era destinato all'altare provvisorio del Santo. Tale altare, allestito nell'aprile del 1934, era addossato all'antico altare di san Pietro nella Basilica, ora luogo dell'urna di san G. Bosco. È probabile che il paliotto sia stato eseguito dalle suore Figlie di Maria Ausiliatrice successivamente ai paramenti della beatificazione. Esso non prevedeva ricami nella parte superiore, per lasciar spazio alle tovaglie. Quella esposta (in tessuto di qualità eccezionale -bisso-, ricamata a 'nodi Savoia' su disegno dell'architetto G. Ricci), fu donata dalla regina Elena in occasione della visita del 13 aprile 1935. La cornice è successiva e riprende le decorazioni lignee delle balconate sovrapposte, del presbiterio della Basilica.



I preziosi paramenti usati per la Beatificazione di don Bosco.

BROCCA DEL MIRACOLO

Si tratta di un dono della **famiglia Clément**, legato ad un caso di bilocazione di don Bosco avvenuta il 14 ottobre 1878 nella Drôme, a Saint-Rambert d'Albon. Il fatto viene descritto nelle *Memorie Biografiche* (XIV, 681-684). Il Santo, pur essendo a Torino, nello stesso giorno viene incontrato dalla famiglia in Francia, la quale chiede al 'prete sconosciuto' la guarigione del figlio sordo-muto e cieco.



Il sacerdote, invitato a pranzo, raccomanda di custodire la brocca dell'acqua come segno dell'incontro. Chiamato da una voce, abbandona la casa e si reca al capezzale del fanciullo che miracolosamente guarisce. Anni dopo, grazie ad alcune pagine lette sul santo apostolo di Torino, la famiglia riconosce che quel misterioso viandante era san G. Bosco.

I coniugi Clément ed i loro figli custodiranno gelosamente l'oggetto per farne poi dono al museo mariano (1959).

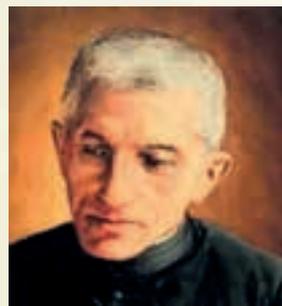
F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco* (SEI, Torino 1935) è un testo fondamentale per la custodia della memoria e per la comprensione del complesso sviluppo architettonico ed edilizio del quartiere di Valdocco. Alle pareti sono stati collocati dei **bozzetti originali**, eseguiti per la pubblicazione.



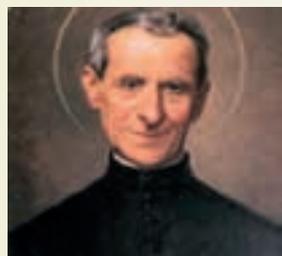
Il ritratto di Mamma Margherita.



Il Beato Filippo Rinaldi.



San Giuseppe Allamano.



San Leonardo Murialdo.



Al centro dell'area espositiva si trova, ricostruita in tessuto, **la camera di Mamma Margherita**; qui la mamma di don Bosco ha abitato dal 1853 circa, sino alla morte. All'interno della camera alcuni oggetti significativi a lei appartenuti, tra cui la parte superiore di un povero scrittoio, nel quale ella teneva gli oggetti personali e del cucito a servizio dei giovani dell'Oratorio. Tale mobile fu successivamente collocato da don Bosco nella sua camera.

Nelle teche sono esposti i profili biografici ed alcuni oggetti, appartenuti ai **santi che hanno vissuto qui a Valdocco** (prima parte della sala), oppure che sono **espressione del carisma** della Famiglia salesiana (seconda parte della sala).

Beato Filippo Rinaldi, sdb (1856-1931). Conobbe don Bosco nel 1867 a Mirabello, durante le confessioni. Fondatore delle Volontarie di don Bosco e terzo successore del Santo, visse stabilmente qui in Casa Madre dal 1922.

Beato Augusto Czarторыski, sdb (1858-1893). Discendente dell'alta aristocrazia polacca, nel 1877 ricevette in Basilica di Maria Ausiliatrice l'abito religioso da don Bosco, conosciuto due anni prima a Parigi.

Venerabile Andrea Beltrami, sdb (1870-1897). Don Bosco lo rivestì dell'abito clericale nel 1886 qui a Valdocco; visse a Valsalice dove morì prematuramente, segno luminoso di 'offerta vittimale'.

San Luigi Versilia, sdb (1873-1930). Accolto fanciullo qui all'Oratorio nel 1885, dapprima maestro dei novizi a Genzano (Roma), quindi fondatore della presenza salesiana in Cina (1906), dove divenuto vescovo, morì primo martire della Congregazione.

Beato Luigi Variara, sdb (1875-1923). A 12 anni conosce qui a Valdocco don Bosco. Missionario in Colombia, fonda la congregazione femminile dei Sacri cuori di Gesù e Maria.

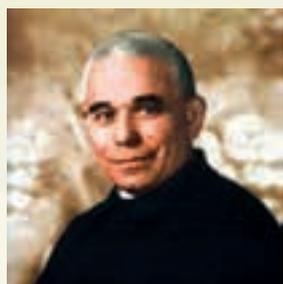
San Callisto Caravario, sdb (1903-1930). Allievo dell'Oratorio di Valdocco, nel 1924 partì come missionario in Cina dove morì martire con monsignor Versilia.

San Leonardo Murialdo (1828-1900). Fu amico e collaboratore di don Bosco che nel 1857 lo incaricò della direzione dell'Oratorio di S. Luigi, presso la Stazione di Porta Nuova. Fondò nel 1867 la Congregazione dei Giuseppini, per il servizio caritativo dei giovani poveri.

San Luigi Guanella (1842-1915). Prete diocesano per il desiderio di una vita religiosa più radicale venne a Torino e divenne salesiano nel 1875. Incaricato dell'Oratorio di San Luigi in Borgo san Salvario, l'anno seguente aprì quello di Mondovì, e nel 1877 assunse la direzione dell'opera salesiana per le vocazioni adulte. Richiamato dal suo vescovo a Como fondò due Congregazioni religiose.

San Giuseppe Allamano (1851-1926). Nipote del Cafasso studia a Valdocco nell'Oratorio (1862- 1866) ordinato sacerdote diocesano di Torino, nel 1880 viene nominato rettore del Santuario della Consolata e nel 1901 fonda l'Istituto Missioni Consolata.

San Luigi Orione (1872-1940). Divenuto allievo nell'Oratorio di Valdocco nel 1886, vi rimase tre anni; successivamente divenne sacerdote nella diocesi di Tortona, dove fondò due congregazioni religiose.



Il Beato Augusto Czarторыski.
San Luigi Orione.

Sono state qui collocate la **balastra lignea originale** (1854) della Chiesa di san Francesco di Sales e la **porticina originale del tabernacolo** della chiesa di san Francesco di Sales.

► continua da pag. 10

hobby, sarà difficile sentirsi bene quando si inizia la giornata.

I giapponesi hanno inventato l'*ikigai*. È un metodo che viene definito «il motivo per cui alzarsi la mattina». Corrisponde al senso della vita, a ciò che ci fa alzare ogni mattina con entusiasmo. Letteralmente, potrebbe essere tradotto come “ciò per cui vale la pena vivere la vita”. Ciò che vi fa accogliere di buon grado l'arrivo di ogni nuova giornata. I giapponesi non hanno bisogno di grandi spinte motivazionali per vivere, ma si affidano proprio ai piccoli rituali della routine quotidiana.

La vita è un enorme capitale da investire, il più grande capitale di cui disponi e va speso per una causa grande. Il vero dramma per tante persone è non avere niente, non avere nessuno per cui valga la pena mettere in gioco o spendere la propria vita. Un'anziana signora diceva con vera soddisfazione: «Ho fatto tutto quello per cui sono venuta al mondo».

3. Ottimizza i tempi di spostamento

Nella nostra società “moderna”, corriamo nel tempo e spesso sentiamo di essere mangiati dalla nostra vita professionale. Usare il tempo di viaggio per “staccare” è un buon modo per rilassarsi. Leggere un libro, o ascoltarlo in formato audio, è un buon modo per fuggire prima di entrare nell'arena. Per troppe persone il tempo che precede e segue il lavoro è motivo di nervosismo.

Piuttosto che soffrire per i nostri tempi di spostamento, è meglio ottimizzarli. Questo ci permette di prendere il controllo di una parte importante della nostra vita.

4. Proponiti un obiettivo ogni giorno

Non c'è niente di peggio del grigio tran tran. Avere uno o più obiettivi in una giornata permette di sviluppare un senso di “completamento” e di soddisfazione. È deprimente una giornata che si conclude con la sensazione di non aver fatto altro che sempre le stesse cose. È vero che la sensazione di un

lavoro ben fatto è piacevole. Iniziare la giornata con un obiettivo chiaro e pensare a quello che hai raggiunto il giorno prima, vedrai, ti rende ottimista! Il famoso ammiraglio Mc Raven inizia così il suo libro sui consigli per i giovani: «Se volete cambiare il mondo... cominciate col rifarvi il letto». E ricorda: «Rifarmi correttamente il letto non era un modo per ottenere un elogio. Era ciò che ci si aspettava da me. Era il primo compito della giornata ed era importante svolgerlo a dovere. Dava prova della mia disciplina, mostrava la mia cura del dettaglio e alla sera mi ricordava che avevo compiuto qualcosa di buono, qualcosa di cui essere orgoglioso, indipendentemente dalla grandezza del compito».

Alla fine di una giornata di lavoro, ciò che ci rende felici è che siamo stati in grado di migliorare la vita di qualcuno. Non si tratta necessariamente di grandi cambiamenti. Aggiustare un rubinetto, consigliare un buon formaggio... Tutto può essere gratificante. L'industrializzazione ha reso più astratta questa sensazione di utilità. A differenza degli artigiani di un tempo, che conoscevano i loro clienti.

5. Sorridi quando arrivi al lavoro

Se hai il broncio quando vai al lavoro e peggio ancora, non saluti nessuno o pensi che le persone intorno a te siano insignificanti, funzionerà come uno specchio: le persone che incontri faranno lo stesso e ti manderanno onde negative.

Esci di casa con un gran sorriso. Condividi il più possibile il buonumore: saluta ogni persona che incontri con un cenno del capo o un buongiorno simpatico. Sorridi al conducente del bus, al barista, alle persone in ascensore. Fa un complimento al portinaio.

Constata le onde di gioia che crei.

Qual è l'idea? Farti comprendere con l'esperienza che sei il capo di te stesso. Che sei tu a decidere se la tua giornata sarà allegra o cupa. E quando metterai in fila le giornate, si fa presto a fare un anno, un decennio, una vita. Sei tu a scegliere. Ti basta prendere il controllo. ♦

Nel nome di Mamma Margherita Incontro con padre Eric Meert e la sua straordinaria opera in Congo



Attraverso la croce del Buon Pastore che portiamo ogni giorno, ricordiamo che Cristo stesso è andato a cercare la pecora smarrita. Spetta a noi seguire le sue orme e quelle di don Bosco. L'amore di Dio per i bambini indigenti della repubblica democratica del Congo passa attraverso la rete di Opere Mamma Margherita e la casa Bakanja-Ville.

Il sorriso di Padre Eric.

Com'è nata la sua vocazione salesiana?

Sono il quartogenito di una famiglia di nove figli. Sono cresciuto in un ambiente ricco di fede e nell'educazione che ho ricevuto fin dall'infanzia la religione aveva un ruolo importante. A casa pregavamo il Rosario tutte le sere mentre lavavamo i piatti. Da quando ho cominciato il corso di studi elementare, ho sempre frequentato una scuola cattolica salesiana, la Don Bosco Halle, a 5 chilometri di distanza da casa. Questa scelta, voluta dai miei genitori, è stata la conseguenza di un contrasto che esisteva tra scuole cattoliche e scuole comunali: queste ultime fino a quel momento ammettevano solo ragazzi, ma volevano ampliare l'ambito della loro utenza alle ragazze. Se queste ultime fossero

state indotte a lasciare le scuole femminili gestite da religiose, le suore rischiavano di dover chiudere i loro istituti. Per questo motivo mio padre e mia madre, come altri genitori del nostro paese e dei dintorni, decisero di iscrivere i loro figli in una scuola cattolica.

La scuola elementare, che inizialmente era collegata alla parrocchia locale, fu affidata ai Salesiani di Don Bosco perché non riusciva più a garantire il regolare funzionamento: aveva troppi alunni ed era insostenibile a livello finanziario. Fu rilevata dai Salesiani e accolse molti bambini, diventando una delle più grandi scuole della regione. I miei genitori erano molto impegnati al suo interno: mio padre era presidente del comitato dei genitori. Per raccogliere fondi e sostenere la gestione della scuola, ogni anno veniva organizzata una fiera. Noi figli della nostra famiglia avevamo l'opportunità di impegnarci per quell'obiettivo: sbucciavamo le patate, mescolavamo gli ingredienti per preparare il

gelato... Sono dunque stato all'interno del mondo salesiano nel corso di tutto il mio itinerario scolastico. Mi impegnavo in parrocchia e tutte le mattine della settimana partecipavo come accolito alla Messa delle 7, mentre la domenica prendevo parte alla funzione delle 6.

In virtù della mia fede e del mio impegno religioso, pensai di diventare sacerdote fin da quando ero adolescente, ma non avevo idee molto precise sulla Congregazione di cui avrei voluto far parte. Quando avevo sedici anni, nella scuola secondaria che frequentavo un Salesiano mi domandò se volessi entrare nella loro Famiglia religiosa. Ero già impegnato nel movimento salesiano, ma questa domanda mi indusse a rafforzare il mio impegno, in particolare nel gruppo Domenico Savio, negli ambienti del gioco e sui campi sportivi. Anche Luc, il mio migliore amico, ora Salesiano, mi aiutò a prendere la mia decisione: per diverse estati consecutive ci condusse in un cantiere a Bordeaux, nella Francia sudoccidentale, a prestare la nostra opera come volontari. Quando avevo diciotto anni e frequentavo l'ultimo anno del liceo, la mia scelta non era però ancora chiara. Per tre anni andai dunque a lavorare in una tipografia. Dopo questa prima esperienza e un lungo discernimento, decisi di entrare in noviziato per diventare salesiano. Dio ha sempre messo sulla mia strada persone che mi hanno aiutato a riflettere e a discernere la mia vocazione. Il viceparroco della parrocchia in cui lavoravo come accolito, per esempio, offriva sempre una testimonianza importante: era disponibile all'ascolto e al servizio per tutti in ogni momento.

Dopo essere stato ordinato sacerdote, nel 1983, partii per l'Ispettorato dell'Africa Centrale. Chiesi al mio Ispettore di permettermi di stare in una parrocchia povera per vivere con i più poveri. All'epoca però la Congregazione Salesiana non contava molte parrocchie e i miei superiori non ne avevano. Entrai dunque nella tipografia dell'istituto Salama di Lubumbashi, dove ho lavorato per circa vent'anni. Ho sempre avuto una particolare attenzione per i



Il "raccolto" quotidiano di Padre Eric.

poveri. A Salama, per dare ai giovani in difficoltà l'opportunità di frequentare la scuola tecnica, la tipografia rimaneva aperta durante le vacanze e nei giorni festivi. Gli allievi avevano così la possibilità di mettere da parte un po' del denaro guadagnato per pagarsi gli studi e le tasse scolastiche.

Che cosa rappresenta l'Opera Mamma Margherita?

La Commissione Opere Mamma Margherita è stata istituita nel 1994 con la finalità di aiutare i giovani di strada. Partecipavo già alle riunioni della Commissione quando adempivo il mandato di economo ispettoriale e nel 2002 sono poi stato incaricato del coordinamento della Commissione Opere Mamma Margherita. Il nostro primo compito a cui siamo stati chiamati è stato strutturare la Commissione per inquadrare meglio l'accoglienza, l'esame della situazione individuale e la sistemazione dei giovani con difficoltà sociali e familiari: definire la

missione da assegnare a ogni nostro centro, in cui accogliere nuovi giovani sconosciuti alla rete ecc. Abbiamo dunque deciso insieme a tutti i nostri centri di lavorare a un progetto globale di educazione coerente per i giovani con problemi familiari. Affinché la rete funzionasse, era essenziale che le nostre case lavorassero tutte con lo stesso spirito e per gli stessi obiettivi, per dare un futuro a tutti questi giovani.

Prima che la rete fosse istituita, non era raro che un giovane visitasse tutte le nostre case senza risultati. All'epoca, il Bakanja Center, il nostro centro di "reinserimento scolastico", apriva le sue porte ogni domenica a tutti i giovani che lo desideravano; ne arrivavano quasi 800, che vi si ritrovavano per fare una doccia, giocare e riposare. Nello stesso tempo, già nel 1997 la casa Bakanja-Ville, ubicata nel centro di Lubumbashi, era aperta a tutti i giovani

La
celebrazione
dell'Eucaristia
nella cappella
del Centro.



che volevano trovarvi rifugio. Nel 2009 abbiamo però dovuto affrontare grandi difficoltà. I politici dell'Alto Katanga avevano deciso di cacciare tutti i giovani dalla strada e li mandarono tutti in un centro chiuso. Questo centro, che allora ospitava più di 800 giovani dai quattro ai trentadue anni, esaurì rapidamente i posti disponibili. In questo contesto era necessario ripensare completamente il nostro modo di accompagnare i giovani e di aiutarli a

compiere un percorso di inserimento, in particolare a Bakanja-Ville, la porta di accesso alla rete OMM, una casa che gestisco da 17 anni. Prima del 2009, tra 200 e 250 giovani potevano ascoltare il messaggio della nostra tradizionale buonanotte prima di andare a dormire. Riuscivamo dunque ad avere un'ampia possibilità di ascolto! Dopo l'avvenimento citato del 2009, la casa fu però trasformata in centro di prima accoglienza, con un bacino potenziale di ascolto più limitato: di notte non ospitiamo più lo stesso numero di giovani. Durante il giorno sono però tutti benvenuti: la mattina è dedicata soprattutto all'accoglienza di bambini e ragazzi di età inferiore ai quindici anni e viene proposto in particolare un corso di alfabetizzazione; nel pomeriggio l'accoglienza è sempre più ampia. Tutti i giovani che vivono per strada sono benvenuti e possono venire qui a riposare, parlare o fare una doccia. Anche se riusciamo a dedicarci a un numero minore di giovani, la nostra missione rimane la stessa: sensibilizzare i ragazzi, visitare le famiglie e reintegrare gradualmente i giovani nelle loro famiglie. Grazie al lavoro svolto dai nostri team sociali, ogni anno tra 300 e 350 ragazzi lasciano la vita di strada, perché riescono a reinserirsi nelle loro famiglie o sono accolti nei vari centri della nostra rete. Parallelamente, grazie a un progetto finanziato dal MIVA, la casa Bakanja-Ville realizza un'opera sociale "fuori dalle mura" con visite notturne organizzate due volte la settimana per stabilire un contatto e mantenere un collegamento con i bambini e i giovani di strada. Queste uscite servono principalmente a sensibilizzare questi giovani sulla mancanza di prospettive per il futuro della vita di strada, sui comportamenti rischiosi che si trovano a dover affrontare e sugli effetti dannosi che la vita di strada ha sul loro sviluppo. È un'opportunità per aiutarli a riflettere sul reinserimento sociale e familiare.

Con la nostra esperienza e il nostro modo di operare strutturato in rete, abbiamo acquisito credibilità da parte dello Stato e dei benefattori, ma soprattutto permettiamo ai giovani vulnerabili di beneficiare

della nostra esperienza. Disponiamo di una gamma di scelte che ci permette di offrire a ciascuno un percorso adatto alla sua storia passata, alla sua situazione attuale, ai suoi desideri e alla sua volontà. Uno dei punti di forza della nostra rete è proprio la pluralità delle figure di riferimento impegnate: all'interno della nostra rete è rappresentata quasi tutta la Famiglia Salesiana, con Salesiani, cooperatori, VDB e laici. Collaborano con noi anche altre Congregazioni di Suore e questo ci permette di trarre beneficio dal loro punto di vista, dalla loro esperienza e dal loro modo di operare. Potremo offrire un servizio ancora più completo quando la nostra rete lavorerà in collaborazione con le nostre scuole salesiane locali, in modo che i giovani con alte potenzialità che escono dalle Opere Mamma Margherita possano studiare ed essere accolti gratuitamente.



Quali sono le principali sfide di questa missione salesiana al servizio di questi bambini e ragazzi a rischio?

Le sfide sono numerose e riguardano diversi aspetti.

- ◆ La prima sfida riguarda l'evoluzione della mentalità. Troppi giovani finiscono a vivere per strada perché sono accusati di stregoneria, per esempio. Una mentalità diffusa è ancora fortemente segnata da credenze ataviche che possono incoraggiare i genitori a sbarazzarsi dei figli per ragioni di ogni sorta. C'è ancora un'immensa opera di sensibilizzazione da compiere con la popolazione locale e in particolare con le famiglie dei nostri giovani.
- ◆ L'accoglienza dei giovani più adulti, e in particolare la loro integrazione nel mercato del lavoro, è una delle nostre preoccupazioni più urgenti. È necessario avviare un sistema di autoimprenditorialità che consenta loro di diventare autonomi. Oltre all'imprenditorialità, dobbiamo anche rafforzare la cooperazione con le imprese locali, che rappresentano un trampolino di lancio per la formazione e l'assunzione dei nostri giovani.
- ◆ Negli ultimi mesi abbiamo dovuto affrontare una nuova sfida: sempre più ragazze e madri nubili finiscono a vivere per strada. Abbiamo stabilito un contatto con alcune di loro e stiamo cercando la formula giusta che permetta loro di beneficiare di un aiuto e di un sostegno simili a quelli che offriamo ai ragazzi che arrivano alla porta di Bakanja-Ville. ◆

Una celebrazione all'aperto. «Ricordiamo ogni giorno che Gesù era sempre alla ricerca della pecorella smarrita»

Anna e Andrea

Salesiani Cooperatori e medici sul "fronte" della vita

Anna Sansoni e Andrea Lapi sono una coppia di sposi, medici dell'Ospedale di Siena: lei infettivologa, lui medico internista, sono anche Salesiani Cooperatori attivi nell'Oratorio salesiano "La Magione" della città. In questi mesi sono stati sul fronte della battaglia contro COVID-19. Raccontano la loro esperienza alla luce della fede e del carisma salesiano.

Racconta Anna: Ubbidisco piano alla richiesta delicata di una testimonianza di questi due mesi e mezzo in compagnia del Coronavirus-19 e mentre inizio a scrivere, mi sale il nodo alla gola e mi si appannano gli occhi. Da infettivologa ho osservato COVID-19 da lontano, ai tempi della Cina, sospesa come tutti sul futuro: si sarebbe arrestato come SARS e MERS, sue cugine di primo grado, oppure ci avrebbe travolto come stava accadendo in Cina? Ad un certo punto della sorveglianza, mi è stato chiaro che sarebbe arrivato in Italia, e anche al nostro Ospedale di Siena. L'ul-

tima liturgia comunitaria a cui ho potuto partecipare, la liturgia delle Ceneri, ha preceduto di poche ore il mio distacco dalla famiglia e dall'Oratorio, con l'intento di proteggere le persone a cui volevo bene da un eventuale contagio che potesse dipendere da me, come è stato per molti altri sanitari. È stato uno strappo forte, una vera quaresima nella quaresima, un digiuno dagli affetti e dalle relazioni più feconde ed intime. L'ho accolto e consegnato al Signore. Ho scritto al mio parroco e amico "ho con me tutto ciò che mi serve, il Signore, la Parola, il vostro affetto".

Non potendomi confessare dal mio direttore spirituale, né dal mio parroco a causa del 'lockdown' ho cercato il cappellano dell'Ospedale per mettermi in Grazia di Dio. Ho portato con me poche cose a cui proprio non potevo rinunciare: tra queste la Bibbia, il mio rosario e alcuni libri di don Bosco che mi avrebbero fatto compagnia. I giorni successivi ci hanno visti travolti dagli eventi. I malati arrivavano quasi sempre nel cuore della notte, con il buio, quando le energie sono più fragili e le forze più esauribili. Strappati dalle loro famiglie, non vi era possibilità di visite, non volti amici, non contatti diretti, non il conforto di confessione o Eucaristia in momenti che potevano essere gli ultimi della vita; solo la nostra mediazione, privata però di ogni tratto umano visibile, attraverso i dispositivi di protezione individuale, la voce artefatta, lo sguardo dietro una visiera spesso appannata. L'impiego di strumenti sanitari massimali, respiratori, cateteri



venosi centrali, pompe, necessari per il recupero della salute violavano i loro corpi sofferenti. Le lacrime degli infermieri, angeli benedetti piegati dalla fatica e dall'oggettivo impatto emotivo, si aggiungevano allo sgomento dignitoso dei pazienti. Ha cominciato a farsi strada in me il pensiero, che quello che all'inizio poteva sembrare solo un pericolo, un dolore, un'immensa fatica, era forse un privilegio assoluto agli occhi del Signore e ho sentito la leggerezza di essere grata.

Dopo un mese di lavoro, i malati aumentavano ed occorreva reclutare altri specialisti per costruire un team di lavoro multidisciplinare. Andrea, mio marito, internista, è sceso a lavorare in COVID. È stato per me il momento più difficile, avrei voluto proteggerlo, difenderlo, tutelarlo. Si è allontanato anche lui dal resto della famiglia e mi ha raggiunto. È iniziato un periodo di lavoro faticosissimo, ma sottoposto ad un ritmo coniugale sacro, calmo, stabile, dolce e sicuro, scandito dall'Eucaristia, dalla medi-

tazione della Parola, dal Buongiorno con il Vangelo, la Novena a Maria Ausiliatrice... Tutto ancora più bello e forte, con la candela accesa della preghiera e della speranza. Mai stato così bello e dolce. Intanto i nostri figli, ormai giovani-adulti, tra lavoro e studio facevano da fortezza alla nonna di 94 anni, sollevandoci dalla preoccupazione per le cure ai grandi anziani di casa, portandoci cene da asporto, simbolo della cura nella fatica. La percezione era che ognuno stesse cercando di svolgere con docilità e amore il proprio compito. Eravamo grati.

Ed è un fatto che quando il Signore vuole una cosa, quella cosa si compie, attraverso mani e volti che "ragionano come Giovanni, con l'intelligenza del cuore".

Ai ragazzi dell'Oratorio

"Vicino o lontano io penso sempre a voi" scriveva don Bosco. Anch'io vi ho pensato, con maternità spirituale, sui "fondamentali della vita" chiedendomi se vi avevamo passato le coordinate con fedeltà o vi avevamo tradito, edulcorando il messaggio. Mi sono chiesta se ci siamo fatti le domande giuste e se abbiamo preparato bene il bagaglio a mano per il viaggio, mettendo dentro tutto ciò che ci serve per curare le ferite e affrontare un percorso di perdite che, prima o poi nella vita ci raggiunge e non ci permette la fuga. L'impatto durissimo della pandemia ci viene in aiuto per prendere coscienza di tutto questo e proprio su questo don Bosco non si lascia vincere in chiarezza e non lascia spazio al "rispetto umano". Vorrei che insieme cercassimo il senso profondo di quello che stiamo vivendo e che, con il Signore per compagno di viaggio, si aprissero i nostri occhi e ricolmi di gioia tutta salesiana, facessimo ritorno verso Gerusalemme con Gesù nel cuore.

Quest'anno credo che non sarà possibile fare il campo in montagna a Les Combes, in Valle d'Aosta, come avevamo programmato, ma ugualmente sogno un campo in cui possiamo cantare insieme la bellezza della vita e del Paradiso. ◆

Giuseppe Cassaro



Don Dominique Britschu

Morto a Messina, il 27 febbraio 2020, a 88 anni

Appena due giorni prima di compiere 88 anni il Signore lo ha chiamato a sé per ricevere il premio riservato ai giusti. È andato via in punta di piedi, serenamente, così come era vissuto.

Gentile e delicato nelle relazioni, era un uomo dotato di un'intelligenza vivace ed una cultura profonda; un uomo ricco di umanità, attento alle persone soprattutto quelle più povere ed umili, sempre pronto a prevenire i bisogni di ognuno e sempre disponibile ad offrire il suo aiuto. Nato il 1° marzo 1932 a Strasbourg, in Alsazia - Francia, da Georges Britschu e da Marie Schmitt, don Dominique è cresciuto in una famiglia ricca di quelle virtù cristiane che avrebbero caratterizzato per sempre la sua spiritualità e la sua azione pastorale. Fin da bambino manifestava una particolare bontà e il desiderio di servire il Signore. Ragazzo vivace ed in-

telligente intraprese il suo percorso scolastico, raccogliendo l'apprezzamento e la stima dei suoi formatori. A 21 anni, dopo aver conseguito la maturità classica e la laurea in Lettere, decise di ascoltare la voce di Dio e di seguire don Bosco per il servizio dei giovani e manifestando il grande desiderio di essere missionario. Lo studio della Teologia lo appassionava e gli permise di consolidare il dono che custodiva profondo nel cuore. Il 1° maggio del 1965 è stato ordinato presbitero a Lyon e già l'anno seguente è stato chiamato a rendere il suo servizio presso la Casa Generalizia di Torino-Valdocco, dove manifesterà tutto il suo cuore pastorale: pienamente dedito ai confratelli, sensibile e paterno verso i giovani in difficoltà e i poveri, appassionato nel portare a termine con responsabilità i delicati compiti a lui affidati. Fino al 1972 è stato

Collaboratore del Consigliere Generale Regionale per l'Europa Centrale, in seguito, trasferitasi la Casa Generalizia a Roma, fino al 1984 ha ricoperto l'incarico di Segretario Generale; un servizio che, se apparentemente lo allontanava dal contatto diretto con i giovani, dall'altro gli ha permesso di aprire il suo cuore all'intera Congregazione e ai bisogni dei giovani di tutto il mondo. Lui, pur svolgendo con precisione e puntualità i suoi compiti, riusciva anche a modulare con creatività e generosità i suoi spazi liberi dal lavoro di ufficio, dedicandosi, con delicato gusto artistico, alle sue creazioni manuali originali e ai suoi disegni - tra l'altro era un bravissimo vignettista -, ma soprattutto ai suoi contatti con i poveri e con la gente semplice. Nessuna persona per lui era "anonima o invisibile", ma per tutti diventava l'amico pronto a dare una mano nel momento del bisogno, ad offrire con delicatezza un consiglio o un sostegno. Dal 1984 al 1996 è stato Consigliere Generale Regionale per l'Africa e l'Europa Centrale. Anni molto fecondi in cui ha messo a servizio della Congregazione le sue qualità umane e spirituali, la sua sensibilità missionaria, le sue competenze. Instancabilmente ha visitato le varie realtà del Continente africano, affrontando disagi e fatiche, e si spingeva oltre la cortina di ferro tra inenarrabili difficoltà e con un genuino spirito missionario, pur di far sentire la vicinanza della Congregazione a numerosi confratelli, che in clandestinità continuavano ad essere fedeli a don Bosco e alla Chiesa. La Chiesa del silenzio è diventato il luogo della sua missione: instancabile annunciatore dell'unico amore che salva, fratello che incoraggiava e sosteneva. La sua signorilità,

la delicatezza del tratto e la dedizione totale a Cristo, ai confratelli e ai giovani non passarono inosservati e, malgrado il suo essere un po' schivo e riservato, quanti hanno avuto la fortuna di accostarlo e conoscerlo lo hanno apprezzato e amato.

Finito il suo servizio è stato inviato in Canada, a Montreal, dove ha ricoperto vari incarichi, svolti con lo stile di umiltà e di generosità che lo hanno sempre caratterizzato. È stato chiamato anche dall'Università per collaborare nel lavoro didattico, seguendo degli studenti. Ha lavorato molto con i laici della parrocchia, con l'Associazione dell'ADMA, con le Volontarie di don Bosco ed era molto amato dalla gente. Uno di loro testimonia: "Quando P. Dominique è arrivato in Canada, lui ha umilmente abbracciato la nostra terra. È sempre stato molto umile. Molte famiglie sono riconoscenti a lui per la sua tenerezza e la sua disponibilità. Obbediva ai suoi superiori in una maniera esemplare. Era molto preciso nelle sue conferenze, sempre ben preparate. Era un esempio di Salesiano santo. Ci mancherà di sicuro, ma è presente sempre nei nostri cuori". Vi rimase per 24 anni, fino a quando il Rettor Maggiore lo richiamò in Italia presso la casa di Messina "San Tommaso", dove ha concluso il suo itinerario terreno, circondato dall'affetto dei confratelli.

Don Dominique Britschu è stato un vero **testimone di obbedienza**: disponibile a ciò che gli veniva chiesto nella vita religiosa, svolgeva ogni compito dando sempre il meglio di se stesso, senza mai lamentarsi. Ripeteva: "Ho obbedito tutta la vita con gioia. Voglio farlo fino alla fine". Anche quando obbedire diventava duro e difficile, lui lo ha sempre fatto fino all'estremo.

Il braccialetto viola

Un professore alla fine dei corsi aveva l'abitudine di dare agli allievi un braccialetto viola sul quale si poteva leggere impresso in lettere dorate: «Quello che sono fa la differenza».

In quell'occasione diceva a ogni studente perché lo apprezzava e perché il corso era stato differente grazie a lui.

Un giorno pensò di studiare l'effetto di questo processo sulla comunità. Diede

a ogni studente due braccialetti, uno da dare alla persona che loro ritenevano "fare la differenza" e l'altro sempre alla medesima persona chiedendole di fare lo stesso a sua volta.

Il professore attese i risultati.

Uno degli studenti andò dal suo datore di lavoro, dove aveva un impiego part-time, un uomo grintoso che apprezzava.

«La ammiro molto per tutto quello che fa; per me lei è un vero genio creativo e un uomo giusto. Vorrebbe accettare questo braccialetto viola come testimonianza della mia riconoscenza?».

L'uomo restò sorpreso e accettò. Il ragazzo allora continuò: «Accetterebbe quest'altro braccialetto viola da dare a qualcuno che fa la differenza per lei, come io ho appena fatto? È per una ricerca che stiamo facendo all'università».

L'uomo accettò e, tornato a casa, salutò il figlio di quattordici anni e gli raccontò quello che gli era accaduto. Gli disse che per lui esisteva una sola

persona degna del braccialetto viola e che "faceva la differenza per lui".

Ammise di sgridarlo molto perché la sua camera era sempre in disordine, perché non studiava abbastanza e usciva troppo con i suoi amici.

Poi aggiunse: «Questa sera voglio dirti che tu sei molto importante per me; tu e tua madre siete le persone che fanno la differenza per me e vorrei che tu accettassi questo

braccialetto viola come segno del mio amore. Non te lo dico abbastanza ma tu sei un ragazzo meraviglioso».

Appena finito di parlare, il figlio si mise a piangere disperato e a singhiozzare. Il padre lo strinse tra le braccia e gli chiese se avesse detto qualcosa che lo avesse ferito.

Il ragazzo gli rispose che aveva deciso di scappare da casa il giorno dopo perché credeva che il padre non lo amasse, nonostante tutti i suoi sforzi per piacergli. Ora tutto era cambiato. ◆

Vorrei darti un braccialetto viola.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp - Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

Dal testamento di don Bosco per i benefattori

« Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e salvare molte anime. »

In questo numero

2 LE COSE DI DON BOSCO
Tre quaderni di peccati

4 IL MESSAGGIO
DEL RETTOR MAGGIORE

6 SALESIANI NEL MONDO
Timor Est
Incontro con
Marçal A. Lopes

10 TEMPO DELLO SPIRITO
5 consigli per aiutarti
ad amare il tuo lavoro

11-34
SPECIALE
La Casa di don Bosco

36 L'INVITATO
Padre Eric Meert

40 FAMIGLIA SALESIANA
Anna e Andrea

42 IL LORO RICORDO
È BENEDIZIONE

43 LA BUONANOTTE

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di € o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente".

b) Di beni immobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente".

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

"... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente".
(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.